

MEDITAZIONE MATTUTINA DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLA CAPPELLA DELLA *DOMUS SANCTAE MARTHAЕ*

A cura de *L'Osservatore Romano*

FASCICOLO GIUGNO 2013

Lo scandalo dell'incarnazione

Sabato, 1° giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 125, Dom. 02/06/2013)

Lo «scandalo» di un Dio che si è fatto uomo ed è morto sulla croce è stato al centro dell'omelia tenuta da Papa Francesco questa mattina, sabato 1° giugno, durante la messa che ha concelebrato nella cappella della Domus Sanctae Marthae, fra gli altri, con il cardinale cubano Jaime Lucas Ortega y Alamino, arcivescovo di San Cristóbal de La Habana. Tra i presenti, un gruppo di gentiluomini di Sua Santità.

Il ricordo del martire Giustino, di cui si celebrava la memoria liturgica, ha offerto al Pontefice l'occasione per riflettere sulla coerenza di vita e sul nucleo fondamentale della fede di ogni cristiano: la croce. «Noi possiamo fare tutte le opere sociali che vogliamo — ha affermato — e diranno: ma che bene la Chiesa, che bene le opere sociali che fa la Chiesa! Ma se noi diciamo che facciamo questo perché quelle persone sono la carne di Cristo, viene lo scandalo».

Senza l'incarnazione del Verbo viene a mancare il fondamento della nostra fede, come ha sottolineato il Pontefice: «Quella è la verità, quella è la rivelazione di Gesù. Quella presenza di Gesù incarnato. Quello è il punto». Se lo si dimentica, sarà sempre forte «la seduzione» per i discepoli di Cristo «di fare cose buone senza lo scandalo del Verbo incarnato, senza lo scandalo della croce».

Giustino è stato testimone di questa verità, perché proprio per lo scandalo della croce si è attirato la persecuzione del mondo. Egli ha annunciato il Dio che è venuto tra noi e si è immedesimato nelle sue creature. L'annuncio di Cristo crocifisso e risorto sconvolge i suoi ascoltatori, ma egli continua a testimoniare questa verità con la coerenza di vita. «La Chiesa — ha commentato il Pontefice — non è un'organizzazione di cultura, di religione, neanche sociale; non è ciò. La Chiesa è la famiglia di Gesù. La Chiesa confessa che Gesù è il Figlio di Dio venuto nella carne. Questo è lo scandalo e per questo perseguitavano Gesù».

Il Papa ha fatto riferimento al brano del vangelo di Marco (11, 27-33) letto durante la liturgia e in particolare alla domanda posta a Gesù dai sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani di Gerusalemme: «Con che autorità fai questo?». Gesù risponde a sua volta con una domanda — «Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini?» — e così non asseconda la loro falsa curiosità. Solo più tardi, davanti al sommo sacerdote che era «l'autorità del popolo», rivelerà quello che gli avevano chiesto scribi e anziani. Prima di allora non lo fa, perché capisce che il vero obiettivo dei suoi interlocutori è quello di «tendergli una trappola». Ci provano in vari modi, come ha ricordato il Papa: «Ma dimmi, maestro si può, si devono pagare le tasse a Cesare?». Oppure: «Dimmi, maestro, questa donna è stata trovata in adulterio. Dobbiamo compiere la legge di Mosè o c'è un'altra strada?». Ogni domanda è un tranello per metterlo all'angolo, per indurlo a dire una cosa sbagliata e trovare un pretesto per condannarlo.

Ma perché Gesù costituiva un problema? «Non è perché lui faceva i miracoli» ha risposto il Papa. E nemmeno perché predicava e parlava della libertà del popolo. «Il problema che scandalizzava questa gente — ha detto — era quello che i demoni gridavano a Gesù: “Tu sei il Figlio di Dio, tu sei il santo”. Questo, questo è il centro». Ciò che di Gesù scandalizza è la sua natura di Dio incarnato. E come a lui, anche a noi «tendono trappole nella vita; quello che scandalizza della Chiesa è il mistero dell'incarnazione del Verbo: quello non si toglie, quello il demonio non lo toglie». Anche adesso sentiamo dire spesso: «Ma voi cristiani, siate un po' più normali, come le altre persone, ragionevoli, non siate tanto rigidi». Dietro questo invito, in realtà, c'è la richiesta di non annunciare che «Dio si è fatto uomo», perché «l'incarnazione del Verbo è lo scandalo».

Quando il sommo sacerdote gli domanda: «Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio?», Gesù risponde sì e subito viene condannato a morte. «Questo è il centro della persecuzione» ha sottolineato il Pontefice. Infatti «se noi diventiamo cristiani ragionevoli, cristiani sociali, di beneficenza soltanto, quale sarà la conseguenza? Che non avremo mai martiri». Al contrario, quando affermiamo che «il Figlio di Dio è venuto e si è fatto carne, quando noi predichiamo lo scandalo della croce, verranno le persecuzioni, verrà la croce».

In conclusione Papa Francesco ha esortato i fedeli a chiedere al Signore «di non aver vergogna di vivere con questo scandalo della croce». E ha invitato a invocare da Dio la sapienza, la saggezza per «non lasciarci intrappolare dallo spirito del mondo che sempre farà proposte educate, proposte civilizzate, proposte buone». Dietro tali richieste, ha avvertito, si nega proprio «il fatto che il Verbo si è incarnato», un fatto che «scandalizza» e «distrugge l'opera del diavolo».

I grandi smemorati

Lunedì, 3 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 126, Lun.-Mart. 03-04/06/2013)

Il pensiero di Papa Francesco è andato questa mattina, lunedì 3 giugno, al predecessore Giovanni XXIII — «un modello di santità» l'ha definito — per ricordarne il cinquantesimo anniversario della morte, ma anche e soprattutto per rilanciarne la testimonianza in un tempo in cui, persino nella Chiesa, c'è chi sceglie la strada della corruzione piuttosto che quella dell'amore come risposta al dono di Dio per l'uomo. Alla testimonianza della santità il Pontefice ha fatto cenno già nella preghiera iniziale della messa a Santa Marta — concelebrata, tra gli altri, dal cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi — quando ha ricordato la ricorrenza dei santi Carlo Lwanga e compagni, i martiri d'Uganda. Alla liturgia erano presenti, tra gli altri, i dipendenti della Congregazione delle cause dei santi e un gruppo di gentiluomini di Sua Santità.

Papa Francesco durante l'omelia ha voluto condividere con i partecipanti alcune riflessioni sul vangelo di Marco (12, 1-12). «Mi viene da pensare — ha esordito — alle tre figure di cristiani nella Chiesa: i peccatori, i corrotti, i santi. Dei peccatori non è necessario parlare troppo, perché tutti noi lo siamo. Ci conosciamo da dentro e sappiamo cosa è un peccatore. E se qualcuno di noi non si sente così, vada a farsi una visita dal medico spirituale: qualcosa non va». La figura sulla quale il Santo Padre si è soffermato di più è stata quella dei corrotti. Nella parabola evangelica, ha spiegato, Gesù parla dell'amore grande del proprietario di una vigna, simbolo del popolo di Dio: «Lui ci ha chiamati con amore, ci custodisce. Ma poi ci dà la libertà, ci dà tutto questo amore "in affitto". È come se dicesse a noi: Guarda e custodisci tu il mio amore come io custodisco te. È il dialogo fra Dio e noi: custodire l'amore. Tutto comincia con questo amore».

Poi però i contadini ai quali la vigna è affidata «si sono sentiti forti, si sono sentiti autonomi da Dio», ha spiegato il Santo Padre. E così «si sono impadroniti di quella vigna; e hanno perso il rapporto con il padrone della vigna: I padroni siamo noi! E quando va qualcuno a ritirare da loro la parte del raccolto della vigna che spetta al padrone, lo bastonano, lo insultano, lo ammazzano». Questo significa perdere il rapporto con Dio, non avvertire più il bisogno «di quel padrone». È ciò che fanno i «corrotti, quelli che erano peccatori come tutti noi, ma hanno fatto un passo avanti»: si sono «consolidati nel peccato e non sentono il bisogno di Dio». O almeno, si illudono di non sentirlo, perché — ha spiegato il vescovo di Roma — «nel codice genetico c'è questo rapporto a Dio. E siccome non possono negarlo, si fanno un Dio speciale: loro stessi».

Ecco chi sono i corrotti. E «questo è un pericolo anche per noi: diventare corrotti. Ce ne sono nelle comunità cristiane e fanno tanto male. Gesù parla ai dottori della legge, ai farisei, che erano corrotti. E dice loro che sono sepolcri imbiancati. E nelle comunità cristiane i corrotti sono così. Si dice: Ah, è buon cristiano, appartiene a tal confraternita; buono, buono, è uno di noi. Ma niente: sono per se stessi. Giuda ha incominciato da peccatore avaro, è finito nella corruzione. È una strada pericolosa, la strada dell'autonomia. I corrotti sono grandi smemorati, hanno dimenticato questo amore con il quale il Signore ha fatto la vigna, ha fatto loro. Hanno tagliato il rapporto con questo amore. E loro diventano adoratori di se stessi. Quanto male fanno i corrotti nelle comunità cristiane! Il Signore ci liberi dallo scivolare sulla strada della corruzione!».

Ma nella Chiesa ci sono anche i santi. «E adesso — ha detto il Pontefice — mi piace parlare dei santi; e mi piace farlo nel cinquantesimo della morte di Papa Giovanni, modello di santità». Nella parabola del Vangelo i santi, ha spiegato Papa Francesco, «sono quelli che vanno a prendere l'affitto e loro sanno cosa li aspetta. Ma devono farlo e fanno il loro dovere. I santi: quelli che ubbidiscono al Signore, quelli che adorano il Signore, quelli che non hanno perso la memoria dell'amore con il quale il Signore ha fatto la vigna. I santi nella Chiesa. E così come i corrotti fanno tanto male alla Chiesa, i santi fanno tanto bene».

E ha concluso: «Dei corrotti l'apostolo Giovanni dice che sono l'anticristo, che sono in mezzo a noi, ma non sono di noi. Dei santi la parola di Dio ci parla come di luce: quelli che saranno davanti al trono di Dio, in adorazione. Chiediamo oggi al Signore la grazia di sentirci peccatori. Ma davvero peccatori. La grazia di non diventare corrotti: peccatori sì, corrotti no. E la grazia di andare sulla strada della santità».

Impariamo il linguaggio dei bambini

Martedì, 4 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 127, Merc.05/06/2013)

Papa Francesco è tornato a parlare della corruzione. Questa mattina, martedì 4 giugno, ha proposto una riflessione sul linguaggio che di solito usano i corrotti, cioè quello dell'ipocrisia: lo stesso, ha detto, usato da Satana nel deserto quando ha tentato Gesù. Il Pontefice ne ha parlato durante la messa nella cappella della Domus Sanctae Marthae, concelebrata, tra gli altri, da sua beatitudine Nerses Bedros XIX Tarmouni, patriarca di Cilicia degli Armeni, e dall'arcivescovo Jean-Louis Bruguès, archivista e bibliotecario di Santa Romana Chiesa, che accompagnava un gruppo di dipendenti della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Il Pontefice durante l'omelia ha tratto spunto dalla pagina del vangelo di Marco (12, 13-17) nella quale l'evangelista racconta il tentativo di far cadere in trappola Gesù messo in atto da «alcuni farisei e alcuni erodiani»: solo «alcuni, perché — ha specificato il Papa — non tutti erano cattivi». Essi «andarono da Gesù per coglierlo in fallo. Facevano finta di conoscere la verità, ma l'intenzione era un'altra, farlo cadere nella trappola. Andarono e dissero: “Maestro, sappiamo che sei veritiero e non hai soggezione di alcuno perché non guardi in faccia a nessuno, perché insegni la verità di Dio secondo verità”. Loro però non credevano a quello che dicevano. Era una lusinga». Questo «è proprio il discorso dell'adulatore, il quale va con parole morbide, con parole belle, con parole troppo zuccherate».

Ieri — ha ricordato il Santo Padre — «abbiamo parlato dei corrotti. Oggi troviamo il linguaggio dei corrotti. Qual è la loro lingua? Questa: la lingua dell'ipocrisia. Non lo diciamo noi, non lo dico io, ma Gesù, conoscendo la loro ipocrisia». L'ipocrisia, ha sottolineato ancora, è «la lingua dei corrotti. Questi non amano la verità. Amano soltanto se stessi e così cercano di ingannare, di coinvolgere l'altro nella loro menzogna, nella loro bugia. Hanno il cuore bugiardo; non possono dire la verità. Lo stesso linguaggio che ha usato Satana dopo il digiuno nel deserto: tu hai fame: questa pietra puoi trasformarla in pane; e poi: perché tanto lavoro, buttati giù dal tempio. Questo linguaggio, che sembra persuasivo, porta all'errore, alla menzogna».

Così quei farisei che — ha proseguito il Papa tornando al racconto evangelico — sono «tanto amabili nel linguaggio, sono gli stessi che andranno il giovedì sera a prenderlo nell'orto degli ulivi e venerdì lo porteranno da Pilato. E con Pilato useranno lo stesso idioma: noi abbiamo soltanto un re che è Cesare». Questo linguaggio è un tentativo di «persuasione diabolica». Infatti, quelli che in quel momento “lodavano” Cristo, «finiscono per tradirlo e mandarlo alla croce. Gesù, guardandoli in faccia, dice loro questo: ipocriti!».

L'ipocrisia, dunque, è il linguaggio della corruzione, e non certo il «linguaggio di verità, perché la verità — ha precisato il vescovo di Roma — mai va da sola: va sempre con l'amore. Non c'è verità senza amore. L'amore è la prima verità. E se non c'è amore non c'è verità». Gli ipocriti invece «vogliono una verità schiava dei propri interessi». Anche in costoro c'è una forma di amore; ma è «amore di se stessi», una sorta di «idolatria narcisista che li porta a tradire gli altri e porta agli abusi di fiducia». Invece, «la mitezza che Gesù vuole da noi non ha niente, niente a che fare con questa adulazione, con questo modo zuccherato di andare avanti. Niente. La mitezza è semplice, come

quella di un bambino; e un bambino non è ipocrita, perché non è corrotto. Quando Gesù ci dice: il vostro parlare sia: sì, sì, no, no, con animo di bambino, ci dice il contrario di quello che dicono i corrotti».

Tutti noi, ha riconosciuto Papa Francesco, in realtà abbiamo «una certa debolezza interiore» e ci piace «che dicano cose buone di noi». E a tutti piace, perché in fin dei conti un pizzico di vanità lo abbiamo tutti. I corrotti lo sanno e con il loro linguaggio «cercano di indebolirci». Dunque «pensiamo bene oggi — ha raccomandato — qual è la nostra lingua: parliamo in verità con amore o parliamo un po' con quel linguaggio» che ci porta a dire cose belle che non sentiamo come tali? «Che il nostro parlare sia evangelico» ha auspicato il Santo Padre. E «chiediamo oggi al Signore che il nostro sia il parlare dei semplici, il parlare da bambino, parlare da figli di Dio: dunque, parlare nella verità dell'amore».

Nel sottosuolo dell'esistenza

Mercoledì, 5 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 128, Giov.06/06/2013)

Per le persone che vivono «nel sottosuolo dell'esistenza», in condizioni «al limite», e che hanno perso la speranza ha pregato Papa Francesco durante la messa di stamane, mercoledì 5 giugno, nella cappella della Domus Sanctae Marthae. Tra gli altri, hanno concelebrato il cardinale Antonio Cañizares Llovera, prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, e padre Anthony Ward, sottosegretario, che accompagnavano ufficiali e dipendenti del dicastero. Tra i presenti, anche un gruppo della Biblioteca Apostolica Vaticana con il prefetto, monsignor Cesare Pasini.

L'invito a rivolgere il pensiero ai tanti che sperimentano situazioni di abbandono e «di sofferenza esistenziale» è stato suggerito dalle letture liturgiche. Nella prima, tratta dal libro di Tobia (3, 1-11.16-17), il Papa ha individuato nelle esperienze di Tobia e di Sara le storie di due persone sofferenti, al limite della disperazione, in bilico tra la vita e la morte. Entrambe sono in cerca di «una via d'uscita», che trovano lamentandosi. «Non bestemmiano, ma si lamentano» ha puntualizzato il Santo Padre.

«Lamentarsi davanti a Dio non è peccato» ha affermato. E subito dopo ha raccontato: «Un prete, che io conosco, una volta ha detto a una donna che si lamentava davanti a Dio per le sue calamità: Ma signora, quella è una forma di preghiera, vada avanti. Il Signore sente, ascolta i nostri lamenti». Il Pontefice ha quindi ricordato l'esempio di Giobbe e di Geremia che, ha notato, «si lamentano anche con una maledizione: non al Signore, ma per quella situazione». Del resto, ha aggiunto, lamentarsi «è umano», anche perché «sono tante le persone in questo stato di sofferenza esistenziale». E facendo riferimento alla fotografia del bambino denutrito pubblicata ieri pomeriggio sulla prima pagina dell'Osservatore Romano, ha chiesto: «Quanti ce ne sono così? Pensiamo alla Siria, ai rifugiati, a tutti questi?». E «pensiamo agli ospedali: quanti, con malattie terminali, soffrono questo?».

La risposta è stata offerta da Papa Francesco riferendosi al terzo personaggio proposto nella liturgia odierna: la donna descritta nel brano evangelico (*Marco*, 12, 18-27). Rivolgendosi a Gesù i sadducei la presentavano, ha sottolineato il Santo Padre, come in «un laboratorio, tutto asettico, un caso di morale». Invece «quando noi parliamo di queste persone, che sono in situazioni al limite», dobbiamo farlo «con il cuore vicino a loro»; dobbiamo pensare «a questa gente, che soffre tanto, con il nostro cuore, con la nostra carne». E ha detto di non apprezzare «quando si parla di queste situazioni in maniera accademica e non umana», ricorrendo magari solo a statistiche. «Nella Chiesa ci sono tante persone in questa situazione» e a chi chiede cosa si debba fare la risposta del Pontefice è «quello che dice Gesù: pregare, pregare per loro». Le persone che soffrono — ha spiegato — «devono entrare nel mio cuore, devono essere un'inquietudine per me. Il mio fratello soffre, la mia sorella soffre; ecco il mistero della comunione dei santi. Pregare: Signore guarda quello, piange, soffre. Pregare, permettetemi di dirlo, con la carne». Pregare con la nostra carne, dunque, «non con le idee; pregare con il cuore» ha ribadito.

Infine il Pontefice ha messo in luce come nella prima lettura ci sia una «parolina che apre la porta alla speranza» e che può aiutare nella preghiera. È l'espressione «nello stesso momento»: quando Tobia pregava, «nello stesso momento» Sara pregava; e «nello stesso momento» la preghiera di entrambi fu accolta davanti alla gloria di Dio. «La preghiera — ha detto il Pontefice — arriva sempre alla gloria di Dio. Sempre, quando è preghiera del cuore». Invece, quando si guarda alle situazioni di sofferenza solo come a «un caso di morale», essa «non arriva mai, perché non esce mai da noi stessi, non ci interessa, è un gioco intellettuale».

Da qui l'invito a pensare ai sofferenti. È una condizione che Gesù conosce bene, fino al limite estremo dell'abbandono sulla croce. «Parliamo con Gesù oggi a messa — ha concluso Papa Francesco — di tutti questi fratelli e sorelle che soffrono tanto, che sono in questa situazione. Perché la nostra preghiera arrivi e sia un po' di speranza per tutti noi».

Per smascherare gli idoli nascosti

Giovedì, 6 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 129, Ven. 07/06/2013)

È un invito a scoprire «gli idoli nascosti nelle tante pieghe che abbiamo nella nostra personalità», a «cacciare via l'idolo della mondanità, che ci porta a diventare nemici di Dio» quello rivolto da Papa Francesco durante la messa di stamattina, giovedì 6 giugno, nella cappella della Domus Sanctae Marthae. Fra i presenti, tra gli altri, dipendenti della Biblioteca Apostolica Vaticana e della Pontificia Università Lateranense.

L'esortazione a intraprendere «la strada dell'amore a Dio», a mettersi in «cammino per arrivare» al suo regno è stata il coronamento di una riflessione incentrata sul brano del vangelo di Marco (12, 28-34), in cui Gesù risponde allo scriba che lo interroga su quale sia il più importante di tutti i comandamenti. La prima annotazione del Pontefice è che Gesù non risponde con una spiegazione ma usando la parola di Dio: «Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore». Queste, ha detto, «non sono parole di Gesù». Infatti, egli si rivolge allo scriba come aveva fatto con Satana nelle tentazioni, «con la parola di Dio; non con le sue parole». E lo fa utilizzando «il credo d'Israele, quello che gli ebrei tutti i giorni, e parecchie volte al giorno, dicono: Shemà Israel! Ricordati Israele, di amare solo Dio».

In proposito il Pontefice ha confidato di ritenere che lo scriba in questione forse «non era un santo, e andava un po' a mettere alla prova Gesù o anche a farlo cadere in una trappola». Insomma le sue intenzioni non erano delle migliori, perché «quando Gesù risponde con la parola di Dio» vuol dire che c'è di mezzo una tentazione. «E questo si vede anche quando lo scriba gli dice: hai detto bene maestro», dando l'impressione di approvarne la risposta. Per questo Gesù gli risponde «non sei lontano dal Regno di Dio. Tu sai bene la teoria, tu sai bene che questo è così, ma non sei lontano. Ancora ti manca qualcosa per arrivare al Regno di Dio». Questo significa che c'è da intraprendere «un cammino per arrivare al Regno di Dio»; occorre «mettere in pratica questo comandamento».

Di conseguenza, «la confessione di Dio si fa nella vita, nel cammino della vita; non basta — ha avvertito il Papa — dire: io credo in Dio, l'unico»; ma bisogna chiedersi come si vive questo comandamento. In realtà, spesso si continua a «vivere come se lui non fosse l'unico Dio» e come se ci fossero «altre divinità a nostra disposizione». È quello che Papa Francesco definisce «il pericolo dell'idolatria», la quale «è portata a noi con lo spirito del mondo». E Gesù su questo è sempre stato chiaro: «Lo spirito del mondo no». Tanto che nell'ultima cena «chiede al Padre che ci difenda dallo spirito del mondo, perché esso ci porta all'idolatria». Anche l'apostolo Giacomo, nel quarto capitolo della sua lettera, ha idee molto chiare: chi è amico del mondo è nemico di Dio. Non c'è un'altra opzione. Lo stesso Gesù aveva usato parole simili, ha ricordato il Santo Padre: «O Dio o il denaro; non si può servire i soldi e Dio».

Per Papa Francesco è lo spirito del mondo che ci porta all'idolatria e lo fa con furbizia. «Io sono sicuro — ha detto — che nessuno di noi va davanti a un albero per adorarlo come un idolo»; che «nessuno di noi ha statue da adorare in casa propria». Ma, ha messo in guardia, «l'idolatria è sottile; noi abbiamo i nostri idoli nascosti, e la strada della vita per arrivare, per non essere lontani dal Regno di Dio, è una strada che comporta scoprire gli idoli nascosti». Ed è un compito impegnativo,

visto che spesso li teniamo «ben nascosti». Come fece Rachele quando fuggì con il marito Giacobbe dalla casa di suo padre Labano, e avendogli sottratto gli idoli, li nascose sotto la cavalcatura su cui si era seduta. Così quando il padre la invitò ad alzarsi, rispose «con scuse, con argomentazioni» per occultare gli idoli. Lo stesso, secondo il Papa, facciamo anche noi, che teniamo i nostri idoli «nascosti nelle nostre cavalcature». Per questo «dobbiamo cercarli e dobbiamo distruggerli, come Mosè ha distrutto l'idolo d'oro nel deserto».

Ma come smascherare questi idoli? Il Santo Padre ha offerto un criterio di valutazione: sono quelli che fanno fare il contrario del comandamento: «Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore». Perciò «la strada dell'amore a Dio — amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e tutta la tua anima — è una strada d'amore; è una strada di fedeltà». Al punto che «al Signore piace fare la comparazione di questa strada con l'amore nuziale. Il Signore chiama la sua Chiesa, sposa; la nostra anima, sposa». Parla cioè di «un amore che somiglia tanto all'amore nuziale, l'amore di fedeltà». E quest'ultima ci impone «di cacciare via gli idoli, di scoprirli», perché ci sono e sono ben «nascosti, nella nostra personalità, nel nostro modo di vivere»; e ci rendono infedeli nell'amore. Non è un caso infatti che l'apostolo Giacomo, quando ammonisce: «chi è amico del mondo è nemico di Dio» incomincia rimproverandoci e usando il termine “adulteri”, perché «Chi è amico del mondo è un idolatra e non è fedele all'amore di Dio».

Gesù dunque propone «una strada di fedeltà», secondo un'espressione che Papa Francesco ritrova in una delle lettere dell'apostolo Paolo a Timoteo: «Se tu non sei fedele al Signore, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso. Lui è la fedeltà piena. Lui non può essere infedele. Tanto è amore che ha per noi». Mentre noi, «con le piccole o non tanto piccole idolatrie che abbiamo, con l'amore allo spirito del mondo», possiamo diventare infedeli. La fedeltà è l'essenza di Dio che ci ama. Da qui l'invito conclusivo a pregare così: «Signore, tu sei tanto buono, insegnami questa strada per essere ogni giorno meno lontano dal regno di Dio; questa strada per cacciare via tutti gli idoli. È difficile — ha ammesso il Pontefice — ma dobbiamo cominciare».

La difficile scienza dell'amore

Venerdì, 7 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 130, Sab. 08/06/2013)

La “scienza della carezza” manifesta due pilastri dell’amore: la vicinanza e la tenerezza. E «Gesù conosce bene questa bella scienza». Lo ha detto Papa Francesco celebrando questa mattina, venerdì 7 giugno, la messa della solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, nella cappella della Domus Sanctae Marthae. Hanno concelebrato, tra gli altri, l’arcivescovo Jean-Louis Bruguès, archivista e bibliotecario di Santa Romana Chiesa, e il vescovo Sergio Pagano, prefetto dell’Archivio Segreto Vaticano, che accompagnavano un gruppo di dipendenti dell’istituzione.

Riferendosi alle letture del giorno — tratte dal libro del profeta Ezechiele (34, 11-16), dalla lettera di san Paolo ai Romani (5, 5-11) e dal vangelo di Luca (15, 3-7) — il Pontefice ha definito la solennità del Sacro Cuore di Gesù come la «festa dell’amore»: Gesù «ha voluto mostrarci il suo cuore, come il cuore che ha amato tanto. Perciò oggi facciamo questa commemorazione. Soprattutto dell’amore di Dio. Dio ci ha amato, ci ha amato tanto. Penso a quello che sant’Ignazio ci diceva, diceva a noi. Ci ha indicato due criteri sull’amore. Primo: l’amore si manifesta più nelle opere che nelle parole. Secondo: l’amore sta più nel dare che nel ricevere».

Sono i due criteri di cui «Paolo nella seconda lettura ci dice: Quando eravamo ancora deboli Gesù, nel tempo stabilito, morì per gli empi. Gesù ci ha amato non con le parole ma con le opere, con la sua vita. E ci ha dato, ci ha donato senza ricevere niente da noi. Questi due criteri sono come i pilastri del vero amore: le opere e il darsi». Spiegando il senso di questi due criteri, il Santo Padre ha notato che il darsi di Gesù è ben reso dalla figura del buon samaritano. «Oggi — ha detto — la liturgia ci fa vedere l’amore di Dio nella figura del pastore. Nel cantico responsoriale abbiamo detto quel bel salmo [22]: Il Signore è il mio pastore. Il Signore si manifesta al suo popolo anche come pastore».

Ma, si è chiesto il Pontefice, «come fa il pastore il Signore»? E ha puntualizzato: «Il Signore ci dice tante cose, ma io mi fermerò solo a due. La prima è nel libro del profeta Ezechiele: Ecco io stesso cercherò le mie pecore, le passerò in rassegna. Passare in rassegna vuol dire che le conosce tutte, ma con il loro nome. Passare in rassegna. E Gesù ci dice lo stesso: Io conosco le mie pecorelle. Quel conoscere a una a una, con il loro nome. Così ci conosce Dio: non ci conosce in gruppo, ma uno a uno. Perché — ha spiegato ancora il vescovo di Roma — l’amore non è un amore astratto, o generale per tutti; è un amore per ognuno. E così ci ama Dio».

Tutto questo si traduce in vicinanza: «Dio — ha notato il Papa — si è fatto vicino a noi. Ricordiamo quel bel pezzo del Deuteronomio, quell’amorevole rimprovero: Quale popolo ha avuto un Dio tanto vicino come voi?». Un Dio «che si fa vicino per amore — ha aggiunto — e cammina con il suo popolo. E questo camminare arriva a un punto inimmaginabile: mai si potrebbe pensare che lo stesso Signore si fa uno di noi e cammina con noi, e rimane con noi, rimane nella sua Chiesa, rimane nell’eucaristia, rimane nella sua parola, rimane nei poveri e rimane con noi camminando. Questa è la vicinanza. Il pastore vicino al suo gregge, alle sue pecorelle che conosce una per una».

Soffermendosi quindi sull'altro atteggiamento dell'amore di Dio, il Pontefice ha notato che ne parlano sia «il profeta Ezechiele, ma anche il Vangelo: Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascierò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte, le pascero con giustizia, tenerezza. Il Signore ci ama con tenerezza. Il Signore sa quella bella scienza delle carezze. La tenerezza di Dio: non ci ama a parole; lui si avvicina e nel suo starci vicini ci dà il suo amore con tutta la tenerezza possibile». Vicinanza e tenerezza sono dunque «le due maniere dell'amore del Signore, che si fa vicino e dà tutto il suo amore anche nelle cose più piccole con tenerezza». Tuttavia si tratta di «un amore forte. Perché vicinanza e tenerezza ci fanno vedere la forza dell'amore di Dio».

«Anche il nostro amore — ce lo dice il Signore: Amate voi come io vi ho amato? — deve farsi vicino al prossimo e tenero come si è fatto quello del buon samaritano, o come quello nella parabola che oggi la Chiesa ci presenta nel vangelo» ha aggiunto il Papa. Ma noi come possiamo ridare al Signore «tante cose belle, tanto amore, questa vicinanza, questa tenerezza?». Certamente, ha detto il Pontefice, «possiamo dire: Sì, amandolo, diventare vicini a lui, teneri con lui. Sì, questo è vero, ma non è la cosa più importante. Può sembrare un'eresia ma è la verità più grande: più difficile che amare Dio è lasciarci amare da lui! È questo il modo per ridare a lui tanto amore: aprire il cuore e lasciarci amare. Lasciare che lui si faccia vicino a noi, e sentirlo vicino. Lasciare che lui si faccia tenero, ci accarezzi». Questo, ha concluso, «è tanto difficile: lasciarci amare da lui. E questo è forse quello che dobbiamo chiedere oggi nella messa: Signore io voglio amarti ma insegnami la difficile scienza, la difficile abitudine di lasciarmi amare da te, di sentirti vicino e di sentirti tenero».

Tra stupore e memoria

Sabato, 8 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 131, Dom. 09/06/2013)

La Parola di Dio, quella che solo all'ascolto «provoca stupore», va custodita gelosamente nel profondo del cuore. Lo ha detto Papa Francesco questa mattina, sabato 8 giugno, durante la messa celebrata nella cappella della Domus Sanctae Marthae. Nell'omelia il Pontefice ha posto l'accento proprio sullo stupore. Quello che colse quanti ascoltavano il dodicenne Gesù nel Tempio davanti ai dottori che lo interrogavano, come racconta il vangelo di Luca (2, 41-51), così come stupiti rimasero Giuseppe e Maria nel trovare Gesù che cercavano da tre giorni: «I dottori erano pieni di stupore — ha puntualizzato il Pontefice — e Giuseppe e Maria al vedere Gesù restarono stupiti». Il primo effetto della Parola di Dio è dunque quello di stupire, poiché in essa ritroviamo il senso del divino, ha notato il Santo Padre: «E poi ci dà gioia. Ma lo stupore è più che la gioia. È un momento nel quale la Parola di Dio viene seminata nel nostro cuore».

Tuttavia non si deve vivere lo stupore solo nel momento in cui viene suscitato dalla Parola: è qualcosa da portare con sé per tutta la vita, «in una custodia». Bisogna «custodire la Parola di Dio, e questo — ha puntualizzato Papa Francesco — lo dice il Vangelo: sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore». Custodire la Parola di Dio: un'espressione che, ha notato ancora il Pontefice, nei racconti evangelici si incontra spesso: anche nella notte della nascita di Gesù, «dopo la visita dei pastori», Maria «è meravigliata».

Papa Francesco ha poi riflettuto sul significato del «custodire» la Parola di Dio e si è domandato: «Io ricevo la Parola, poi prendo una bottiglia, metto la Parola nella bottiglia e la custodisco?». Custodire la Parola di Dio — ha risposto — «vuol dire aprire il nostro cuore» a quella Parola, «come la terra si apre per ricevere il seme. La Parola di Dio è seme e viene seminata. E Gesù ci ha detto cosa succede con il seme. Alcuni cadono lungo il cammino e vengono gli uccelli e li mangiano», e questo accade quando la Parola non è custodita. Significa che certi «cuori non sanno riceverla». Accade anche che altri semi cadono «in una terra con tante pietre e il seme non riesce a far radici e muore», cioè quando non siamo capaci di questa custodia perché non siamo costanti; e quando viene una tribolazione ce ne dimentichiamo.

«La Parola anche cade in una terra non preparata — ha aggiunto il Pontefice — dove ci sono le spine, e alla fine muore» perché «non è custodita». Ma cosa sono le spine? Lo dice Gesù stesso: «L'attaccamento alle ricchezze, i vizi, tutte queste cose. Custodire la Parola di Dio è riceverla nel nostro cuore», ha ripetuto Papa Francesco. Ma è necessario «preparare il nostro cuore per riceverla. Meditare sempre su cosa ci dice questa Parola oggi, guardando a quello che succede nella vita». È quello ha fatto Maria durante la fuga in Egitto e alle nozze di Cana, quando s'interrogava sul significato di questi avvenimenti. Ecco l'impegno per i cristiani: accogliere la Parola di Dio e pensare a cosa significa oggi.

«Questo — ha notato il vescovo di Roma — è un lavoro spirituale grande. Giovanni Paolo II diceva che Maria aveva, per questo lavoro, una particolare fatica nel suo cuore. Aveva il cuore affaticato. Ma questo non è un affanno, è un lavoro: cercare cosa significa questo in questo momento; cosa mi vuol dire il Signore in questo momento». Insomma, leggere «la vita con la Parola di Dio: questo

significa custodire». Ma significa anche fare memoria. «La memoria — ha detto in proposito il Pontefice — è una custodia della Parola di Dio, ci aiuta a custodirla, a ricordare tutto quello che il Signore ha fatto nella mia vita, tutte le meraviglie della salvezza».

Il Papa ha poi interrogato i presenti: «Come noi oggi custodiamo la Parola di Dio? Come conserviamo questo stupore» facendo in modo che gli uccelli non mangino i «semi» e i vizi «non li soffochino?». E ha risposto che ci farà del bene chiedercelo, proprio alla luce delle cose che accadono nella vita, esortando poi a custodire la Parola «con la nostra memoria, e anche custodirla con la nostra speranza. Chiediamo al Signore — ha poi concluso Papa Francesco — la grazia di ricevere la Parola di Dio e custodirla, e anche la grazia di avere un cuore affaticato in questa custodia».

Porte aperte alla consolazione

Lunedì, 10 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 132, Lun.10 - Mart.11/06/2013)

Perché ci sono persone che hanno il cuore chiuso alla salvezza? È su questo interrogativo che Papa Francesco ha incentrato l'omelia della messa di oggi, lunedì 10 giugno, nella cappella della Domus Sanctae Marthae, concelebrata, tra gli altri, dal cardinale Stanisław Ryłko, presidente del Pontificio Consiglio per i Laici, presenti responsabili e dipendenti del dicastero. Una domanda che trova una risposta e una spiegazione nella paura, perché — ha spiegato il Pontefice — la salvezza ci fa paura. È un'attrazione che scatena i timori più nascosti nel nostro cuore. «Abbiamo bisogno» della salvezza, ma al tempo stesso ne «abbiamo paura», perché, ha detto il Santo Padre, «quando il Signore viene per salvarci, dobbiamo dare tutto» e a quel punto «comanda lui; e di questo abbiamo paura». Gli uomini infatti vogliono «comandare», vogliono essere «i padroni» di loro stessi. E così «la salvezza non arriva, la consolazione dello Spirito non arriva».

Nella liturgia del giorno il brano del vangelo di Matteo (5, 1-12) sulle Beatitudini ha offerto al Papa l'occasione per una riflessione sul rapporto tra salvezza e libertà. Solo la salvezza che arriva con la consolazione dello Spirito, ha affermato, ci rende liberi: è «la libertà che nasce dallo Spirito Santo che ci salva, che ci consola, che ci dà vita». Ma per comprendere pienamente le beatitudini e cosa significhi «essere poveri, essere miti, essere misericordiosi» — tutte cose che «non sembra» ci «portino al successo» — occorre custodire «il cuore aperto» e aver «gustato bene quella consolazione dello Spirito Santo che è salvezza».

Le Beatitudini, del resto, sono «la legge di quelli che sono stati salvati» e hanno aperto il cuore alla salvezza. «Questa — ha aggiunto — è la legge dei liberi, con quella libertà dello Spirito Santo». Possiamo «regolare la vita, sistamarla su un elenco di comandamenti o di procedimenti», ma è un'operazione meramente umana, ha avvertito Papa Francesco. «È una cosa limitata e alla fine non ci porta alla salvezza», poiché solo un «cuore aperto» può farlo.

In proposito il Vangelo narra che, vedendo le folle, Gesù salì sul monte. «Tra le folle — ha notato il Santo Padre — c'erano tanti che avevano bisogno di salvezza. Era il popolo di Dio che seguiva Giovanni Battista prima, poi il Signore», proprio perché bisognoso di salvezza. Ma c'erano anche altri che «andavano là per esaminare questa dottrina nuova e poi litigare con Gesù. Non avevano il cuore aperto, avevano il cuore chiuso nelle loro cose». Si chiedevano cosa Gesù volesse cambiare, ma «siccome avevano il cuore chiuso, il Signore non poteva cambiarlo»; e purtroppo «avevano il cuore chiuso» ha aggiunto Papa Francesco.

Perciò il Pontefice ha invitato a chiedere al Signore «la grazia di seguirlo»; ma non con la libertà dei farisei e dei sadducei, che divennero ipocriti perché volevano «seguirlo solo con la libertà umana». L'ipocrisia è proprio questo: «Non lasciare che lo Spirito cambi il cuore con la sua salvezza. La libertà che ci dà lo Spirito è anche una sorta di schiavitù, una schiavitù al Signore che ci fa liberi. È un'altra libertà». Invece, la nostra libertà è «una schiavitù: non al Signore, ma allo spirito del mondo». Da qui l'invocazione del Papa, che ha chiesto «la grazia di aprire il nostro cuore alla consolazione dello Spirito Santo, perché questa consolazione, che è la salvezza, ci faccia capire bene» i nuovi comandamenti contenuti nel Vangelo delle beatitudini.

Non a caso l'inizio della seconda lettera di san Paolo ai Corinzi (1, 1-7) nella liturgia del giorno parla per ben «nove volte di consolazione». Sembra un po' esagerato, ha commentato il Papa. E sottolineando che Paolo «ha bisogno di sette versetti per dire questa parola: consolazione», si è chiesto: «Perché insiste in questo? Cosa è questa consolazione?». La lettera dell'apostolo è rivolta a cristiani «giovani nella fede», a quanti «hanno incominciato da poco la strada di Gesù». Paolo «insiste su ciò. Nella strada di Gesù il Padre ci offre la consolazione». Questi cristiani «non erano tutti perseguitati. Erano persone normali che avevano la loro famiglia, il loro lavoro, ma avevano trovato Gesù. E questo è un cambiamento di vita tale che era necessaria una forza speciale di Dio, dello Spirito Santo; e questa forza è la consolazione».

Cosa significa consolazione? Per Papa Francesco essa «è la presenza di Dio nel nostro cuore. Ma perché il Signore sia nel nostro cuore è necessario aprire la porta». La conversione di questi pagani a cui scrive Paolo è consistita proprio nell'«aprire la porta al Signore». E per questo hanno avuto «la consolazione dello Spirito Santo». La salvezza è infatti «vivere nella consolazione dello Spirito Santo, non vivere nella consolazione dello spirito del mondo. Quello non è salvezza, è peccato». Al contrario, la salvezza è «andare avanti e aprire il cuore perché venga questa consolazione dello Spirito Santo».

L'uomo corre spesso il rischio di cercare di «negoziare», di prendere quello che ci fa comodo, «un po' di qua e un po' di là». È come «fare una macedonia: un po' di Spirito Santo e un po' dello spirito del mondo». Ma con Dio non vi sono mezze misure: o si sceglie «una cosa o l'altra». Infatti, ha rimarcato il Pontefice, il «Signore lo dice chiaro: non si possono servire due padroni. O si serve il Signore o si serve lo spirito del mondo. Non si può mischiare tutto».

Questa nuova legge che «il Signore ci porta, queste nuove Beatitudini si capiscono soltanto se uno ha il cuore aperto. Si capiscono dalla consolazione dello Spirito Santo. Non si possono capire con l'intelligenza umana o con lo spirito del mondo». Dobbiamo essere aperti alla salvezza, altrimenti «non si possono capire. Sono i nuovi comandamenti, ma se noi non abbiamo il cuore aperto allo Spirito Santo sembreranno sciocchezze».

I segni della gratuità

Martedì, 11 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 133, Merc.12/06/2013)

Povertà e lode di Dio: sono le due coordinate principali della missione della Chiesa, i «segni» che rivelano al popolo di Dio se «un apostolo vive la gratuità». Li ha indicati Papa Francesco durante la messa di stamane, martedì 11 giugno, nella Domus Sanctae Marthae, concelebrata tra gli altri dall'arcivescovo Gerhard Ludwig Müller, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, presenti responsabili e dipendenti dell'ex Santo'Uffizio.

La riflessione del Pontefice, prendendo spunto come di consueto dalle letture del giorno — tratte dagli Atti degli apostoli (11, 21-26; 13, 1-3) e dal vangelo di Matteo (10, 7-13) — è stata tutta incentrata sul tema della gratuità. Perché, ha spiegato, «la predicazione evangelica nasce dalla gratuità, dallo stupore della salvezza che viene; e quello che io ho ricevuto gratuitamente, devo darlo gratuitamente».

Lo si vede quando Gesù invia i suoi apostoli e dà loro le istruzioni per la missione che li attende. «Sono consegne — ha evidenziato il Santo Padre — molto semplici: non procuratevi oro, né argento, né denaro»; visto che basteranno «le cinture, la sacca di viaggio, le due tuniche, i sandali, il bastone», per il compito loro affidato. Una missione di salvezza, aggiunge Gesù, che consiste nel guarire gli infermi, risuscitare i morti, purificare i lebbrosi, scacciare i demoni.

Si tratta di una missione, ha specificato Papa Francesco, per avvicinare gli uomini al regno di Dio, per dare loro la bella notizia che il regno di Dio è vicino, anzi è arrivato. Ma — ha subito avvertito — il Signore vuole per gli apostoli «semplicità» di cuore e disponibilità a lasciare spazio «al potere della Parola di Dio». Del resto, ha fatto notare, se essi non avessero avuto una grande «fiducia nella Parola di Dio, forse avrebbero fatto un'altra cosa», ma non avrebbero annunciato il Vangelo.

La frase chiave delle consegne di Cristo ai suoi è appunto: «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date»: parole in cui c'è tutta «la gratuità della salvezza». Perché — ha chiarito il Pontefice — «noi non possiamo predicare, annunciare il regno di Dio, senza questa certezza interiore che tutto è gratuito, tutto è grazia». È quanto affermava sant'Agostino: *Quaere causam et non invenies nisi gratiam*. E quando noi agiamo senza lasciare spazio alla grazia, ha affermato il Papa, allora «il Vangelo non ha efficacia».

Del resto, che la predicazione evangelica nasca dalla gratuità lo testimoniano diversi episodi della vita dei primi apostoli. «San Pietro — ha ricordato il Santo Padre — non aveva un conto in banca e quando ha dovuto pagare le tasse, il Signore lo ha mandato al mare a pescare per trovare dentro il pesce la moneta con cui pagare». E Filippo, quando ha incontrato il ministro della regina Candace, non ha pensato di creare «un'organizzazione per sostenere il Vangelo», non ha negoziato; al contrario, «ha annunciato, ha battezzato e se n'è andato». La buona novella, dunque, si diffonde «seminando» la Parola di Dio. È lo stesso Gesù che lo dice: «il regno è come il seme che Dio dà. È un dono gratuito».

Fin dalle origini nella comunità cristiana c'è stata la «tentazione di cercare forza in altra parte che non sia la gratuità». Ma la nostra unica «forza è la gratuità del Vangelo» ha ribadito il Santo Padre, mettendo in guardia soprattutto dal rischio che l'annuncio possa sembrare proselitismo: «per quella strada — ha assicurato — non si va» da nessuna parte. E ha citato in proposito il suo predecessore Benedetto XVI, secondo il quale «la Chiesa non cresce per proselitismo» ma «per attrazione». Perché, ha aggiunto Papa Francesco, «il Signore ci ha inviato ad annunziare non a fare proseliti». E la forza di attrazione deve venire dalla testimonianza di quanti annunziano la gratuità della salvezza. «Tutto è grazia» ha ripetuto. E tra i tanti segni di questa gratuità ha individuato in particolare la povertà e la lode a Dio.

Quanto al primo, ha spiegato che l'annuncio del vangelo deve passare per la strada della povertà, per la testimonianza di questa povertà. «Non ho ricchezze, la mia ricchezza è soltanto il dono che ho ricevuto da Dio. Questa gratuità è la nostra ricchezza». Ed è una povertà, questa, che «ci salva dal diventare organizzatori, imprenditori». Il Papa è consapevole che «si devono portare avanti opere della Chiesa» e che «alcune sono un po' complesse», ma bisogna farlo «con cuore di povertà, non con cuore di investimento o come un imprenditore. La Chiesa non è una ong: è un'altra cosa, più importante. Nasce da questa gratuità ricevuta e annunziata».

Quanto alla capacità di lodare, il Santo Padre ha messo in chiaro che quando un apostolo non vive la gratuità perde anche la capacità di lodare il Signore, «perché lodare il Signore è essenzialmente gratuito. È un'orazione gratuita. Non chiediamo soltanto, lodiamo». Invece — ha concluso — «quando troviamo apostoli che vogliono fare una Chiesa ricca, una Chiesa senza la gratuità della lode», essa «invecchia, diventa una ong, non ha vita».

Quel progressismo adolescente

Mercoledì, 12 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 134, Giov.13/06/2013)

Sono due le tentazioni da affrontare in questo momento della storia della Chiesa: andare indietro perché timorosi della libertà che viene dalla legge «compiuta nello Spirito Santo»; cedere a un «progressismo adolescente», incline cioè a seguire i valori più accattivanti proposti dalla cultura dominante. Papa Francesco ne ha parlato questa mattina, mercoledì 12 giugno, commentando le letture — tratte dalla seconda lettera di san Paolo ai Corinzi (3, 4-11) e dal vangelo di Matteo (5, 17-19) — della messa nella Domus Sanctae Marthae, concelebrata, fra gli altri, dai cardinali Manuel Monteiro de Castro, penitenziere maggiore, e João Braz de Aviz, prefetto della Congregazione per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, che accompagnava ufficiali e dipendenti del dicastero.

Il Papa si è soffermato innanzitutto sulle spiegazioni che Gesù dà a quanti lo accusano di voler cambiare le leggi di Mosè. Egli li rassicura dicendo: «Io non vengo ad abolire la legge ma a darle pieno compimento». Perché la legge — ha specificato il Santo Padre — «è frutto dell'alleanza. Non si può capire la legge senza l'alleanza. La legge è un po' la strada per andare nell'alleanza», quella «iniziata con una promessa in quel pomeriggio nel paradiso terrestre, poi è andata avanti con l'arca di Noè, con Mosè nel deserto, e poi è andata avanti come legge di Israele per fare la volontà di Dio».

Questa legge «è sacra — ha aggiunto — perché portava il popolo a Dio». Dunque «non si può toccare». C'era chi diceva che Gesù «cambiava questa legge»; egli invece cercava di far capire che c'era una strada che avrebbe portato «alla crescita», anzi alla «piena maturità di quella legge. E diceva: «Io vengo per darle compimento. Così come il germoglio che “scoppia” e nasce il fiore, così è la continuità della legge verso la sua maturità. E Gesù è l'espressione della maturità della legge».

Il Pontefice ha poi ribadito il ruolo dello Spirito Santo nella trasmissione di questa legge. Infatti, ha spiegato, «Paolo dice che questa legge dello Spirito l'abbiamo per mezzo di Gesù Cristo, perché non siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi; la nostra capacità viene da Dio. E la legge che Dio ci dà è una legge matura, la legge dell'amore, perché siamo arrivati all'ultima ora. L'apostolo Giovanni dice alla sua comunità: Fratelli siamo arrivati all'ultima ora. All'ora del compimento della legge. È la legge dello Spirito, quella che ci rende liberi».

Tuttavia si tratta di una libertà che in un certo senso fa paura. «Perché — ha precisato il Pontefice — si può confondere con qualche altra libertà umana». E poi «la legge dello Spirito ci porta sulla strada del discernimento continuo per fare la volontà di Dio»: anche questo ci spaventa un po'. Ma, ha avvertito il Santo Padre, quando siamo assaliti da questa paura corriamo il rischio di soccombere a due tentazioni. La prima è quella di «tornare indietro perché non siamo sicuri. Ma questo interrompe il cammino». È «la tentazione della paura della libertà, della paura dello Spirito Santo: lo Spirito Santo ci fa paura».

A questo punto Papa Francesco ha ricordato un episodio risalente agli inizi degli anni Trenta: «Un solerte superiore di una congregazione religiosa trascorse molti anni a raccogliere tutte le regole

della sua congregazione: quello che potevano fare i religiosi e quello che non potevano fare. Poi, una volta concluso il lavoro, è andato da un grande abate benedettino che si trovava a Roma, per mostrargli il suo lavoro. L'abate l'ha guardato e gli ha detto: Padre, lei con questo ha ucciso il carisma della sua congregazione! Aveva ucciso la libertà. Perché il carisma dà frutti nella libertà e lui aveva bloccato il carisma. Questa non è vita. Quella congregazione non poteva continuare a vivere. Cosa è successo? Che venticinque anni dopo quel capolavoro, nessuno l'ha visto ed è finito in biblioteca».

«Ecco un esempio di come è facile cadere nella tentazione di andare indietro per sentirci più sicuri», ha spiegato il vescovo di Roma. Ma — ha aggiunto — «la sicurezza piena è nello Spirito Santo che ti porta avanti, che ti dà fiducia e, come dice Paolo, è più esigente: infatti, Gesù dice che “finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della legge, senza che tutto sia avvenuto”. Dunque è più esigente anche se non ci dà la sicurezza umana, perché non possiamo controllare lo Spirito Santo: questo è il problema».

La seconda tentazione è quella che il Papa ha definito «progressismo adolescente». Non si tratta però di autentico progresso: è una cultura che va avanti, dalla quale non riusciamo a distaccarci e della quale prendiamo le leggi e i valori che ci piacciono di più, come fanno appunto gli adolescenti. Alla fine il rischio che si corre è di scivolare, «così come la macchina scivola sulla strada gelata e va fuori strada».

Secondo il Pontefice, si tratta di una tentazione ricorrente in questo momento storico per la Chiesa. «Non possiamo andare indietro — ha detto il Papa — e scivolare fuori strada».

La strada da seguire è questa: «La legge è piena, in continuità sempre, senza tagliare: come il seme finisce nel fiore, nel frutto. La strada è quella della libertà nello Spirito Santo, che ci fa liberi, nel discernimento continuo sulla volontà di Dio, per andare avanti su questa strada, senza andare indietro» e senza scivolare. «Questo non è un appello per ripristinare Gioacchino da Fiore» ha però puntualizzato Papa Francesco. E ha concluso: «Chiediamo lo Spirito Santo che ci dà vita, che ci porta avanti, che porta alla piena maturità la legge, quella legge che ci fa liberi».

Anche la lingua può uccidere

Giovedì, 13 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 135, Ven.14/06/2013)

La collera e l'insulto al fratello possono uccidere. Lo ha ricordato Papa Francesco nella messa di questa mattina, giovedì 13 giugno, nella cappella della Domus Sanctae Marthae, commentando il brano del vangelo di Matteo (5, 20-26) della liturgia del giorno, dove si narra che chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Con il Papa, nel giorno in cui si compiono tre mesi dalla sua elezione, erano alcuni diplomatici argentini. In prima fila il personale dell'ambasciata presso la Santa Sede e di quella presso l'Italia, i rappresentanti del Paese presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao) e presso il Sovrano militare ordine di Malta (Smom) e i dipendenti del consolato argentino a Roma e a Milano.

Ricordando San Giovanni che a proposito di chi esprime risentimento e odio verso il fratello in realtà, nel suo cuore, già lo uccide, il Papa ha sottolineato la necessità di entrare nella logica del perfezionamento, quella cioè «di rivedere la nostra condotta». Evidentemente, ha detto rivolgendosi ai fedeli in lingua spagnola, si richiama il tema «dello screditare il fratello a partire dalle nostre passioni interiori. È in pratica il tema dell'insulto». D'altra parte, il Pontefice ha fatto notare ironicamente, quanto sia diffuso «nella tradizione latina» il ricorso all'insulto, con «una creatività meravigliosa, perché ne inventiamo uno dopo l'altro».

Finché «l'epiteto è amichevole, passi pure» ha ammesso il Papa. Ma «il problema è quando c'è un altro epiteto» più offensivo. «Allora, ha detto, andiamo a qualificarlo con una serie di definizioni che non sono esattamente evangeliche». In pratica, ha spiegato, l'insulto è un modo per sminuire l'altro. Infatti «non c'è bisogno di andare dallo psicologo per sapere che quando uno sminuisce l'altro è perché non può crescere, ha bisogno che l'altro vada più in basso per sentirsi qualcuno. Sono meccanismi brutti». Al contrario, ha ricordato il Papa, Gesù con tutta semplicità dice: «Non parlate male degli altri, non sminuitevi, non squalificatevi. In fondo tutti stiamo procedendo per lo stesso cammino».

Questa riflessione trova ispirazione nel passo del vangelo del giorno, che, ha ricordato il Papa, è in continuità con il discorso della montagna. Gesù, ha detto, «annuncia la nuova legge. Gesù è il nuovo Mosè che Dio aveva promesso: darò un nuovo Mosè... E annuncia la nuova legge. Sono le beatitudini. Il sermone della montagna». Come Mosè sul monte Sinai aveva annunciato la legge, così Gesù è venuto a dire «che non viene a dissolvere la legge antecedente, ma a darle compimento, a farla avanzare, a farla maturare di più», per farla arrivare alla pienezza. Gesù, ha proseguito il Papa, «chiarisce molto bene che non viene ad abolire la legge fino a che l'ultimo punto e l'ultima virgola della legge siano compiuti». Anzi, è venuto per spiegare cosa sia questa nuova legge: «Evidentemente stava facendo un aggiustamento, stava adattandola ai nuovi parametri legali». È certamente una riforma; e tuttavia si tratta di «una riforma senza rottura, una riforma nella continuità: dal seme fino al frutto».

Quando Gesù fa questo discorso, ha proseguito il Pontefice, inizia con una frase: «La vostra giustizia deve essere superiore a quella che state vedendo ora, quella degli scribi e dei farisei». E se questa giustizia non sarà «superiore, si perderanno, non entreranno nel regno dei Cieli». Per questo,

colui che «entra nella vita cristiana, colui che accetta di seguire questo cammino, ha esigenze superiori a quelle di tutti gli altri». E qui una puntualizzazione: «Non ha vantaggi superiori, no! Ha esigenze superiori». E proprio Gesù ne menziona alcune tra le quali «l'esigenza della convivenza», ma poi indica anche «il tema della relazione negativa verso i fratelli». Le parole di Gesù, ha sottolineato il Pontefice, non lasciano via di scampo: «Voi avete ascoltato che è stato detto nel passato: non ucciderai. Colui che uccide deve essere portato in tribunale. Ma io vi dico che ognuno che si adira contro il suo fratello merita di essere condannato e ognuno che lo insulta merita di essere castigato dal tribunale».

Riguardo all'insulto, ha fatto notare il Papa, Gesù è ancora più radicale e «va molto più in là». Perché dice che quando già «cominci a sentire nel tuo cuore qualcosa di negativo» contro il fratello e lo esprimi «con un insulto, con una maledizione, o con collera, c'è qualcosa che non funziona. Ti devi convertire, devi cambiare».

A questo proposito Papa Francesco ha ricordato l'apostolo Giacomo che dice che «una barca si guida con il timone e una persona la guida la lingua». Dunque, ha sottolineato il Santo Padre, se qualcuno «non è capace di dominare la lingua, si perde». È un punto debole per l'uomo. È una questione che viene da lontano, perché «quell'aggressività naturale che ebbe Caino nei riguardi di Abele si ripete lungo la storia. Non è che siamo cattivi; siamo deboli e peccatori». Ecco perché, ha proseguito, «è molto più facile risolvere una situazione con un insulto, con una calunnia, con una diffamazione, che risolverla con le buone, come dice Gesù». D'altra parte, Gesù è chiaro in proposito, quando invita a mettersi d'accordo con il nemico e ad arrivare a una intesa per non finire in tribunale. E va anche più in là. «Se vai a lodare il Padre tuo, ha aggiunto il Papa, e vai a presentare l'offerta all'altare e ti rendi conto che hai un problema con il tuo fratello, prima risolvi il problema».

In conclusione il Pontefice ha chiesto al Signore la grazia per tutti di «stare attenti un po' di più alla lingua riguardo a quello che diciamo degli altri». È senza dubbio «una piccola penitenza, però dà buoni frutti». È vero che ciò richiede sacrificio e sforzo, perché è molto più facile gustare «il frutto di un commento saporoso contro l'altro»; Alla lunga questa «fame fruttifica e ci fa bene». Da qui la necessità di chiedere al Signore la grazia di «conformare la nostra vita a questa nuova legge, che è la legge della mansuetudine, legge dell'amore, legge della pace», cominciando a «potare un pochino la nostra lingua, a potare un pochino i commenti che facciamo sugli altri o le esplosioni che ci portano all'insulto, alla collera facile».

L'umiltà concreta del cristiano

Venerdì, 14 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 136, Sab.15/06/2013)

Senza l'umiltà, senza la capacità di riconoscere pubblicamente i propri peccati e la propria fragilità umana, non si può raggiungere la salvezza e neanche pretendere di annunciare Cristo o essere suoi testimoni. Questo vale anche per i sacerdoti: i cristiani devono sempre ricordare che la ricchezza della grazia, dono di Dio, è un tesoro da custodire in «vasi di creta» affinché sia chiara la straordinaria potenza di Dio, di cui nessuno si può appropriare «per il proprio personale curriculum».

Ancora una volta Papa Francesco ha invitato a riflettere sul tema dell'umiltà cristiana. Lo ha fatto durante la messa di questa mattina, venerdì 14 giugno, nella cappella della Domus Sanctae Marthae. Con lui hanno concelebrato, tra gli altri, i cardinali Giuseppe Bertello, presidente del Governatorato, e Mauro Piacenza, prefetto della Congregazione per il Clero, accompagnato da ufficiali e dipendenti del dicastero. Con il cardinale Bertello erano i parenti del compianto arcivescovo Ubaldo Calabresi, per anni nunzio apostolico in Argentina. Al momento della preghiera dei fedeli il Santo Padre ha chiesto di pregare per il presule al quale, durante gli anni trascorsi come arcivescovo di Buenos Aires, era legato da una profonda amicizia.

Le letture del giorno — la seconda lettera di san Paolo ai Corinzi (4, 7-15) e il vangelo di Matteo (5, 27-32) — sono state al centro della meditazione del Papa che ha collegato l'immagine della «bellezza di Gesù, della forza di Gesù, della salvezza che ci porta Gesù», di cui parla l'apostolo Paolo. In un'altra pagina, con quella dei «vasi di creta» nei quali è contenuto il tesoro della fede.

I cristiani sono come i vasi di creta, perché sono deboli, in quanto peccatori. Ciononostante, ha sottolineato il Papa, tra «noi poveracci, vasi di creta» e «la potenza di Gesù Cristo salvatore» si instaura un dialogo: il «dialogo della salvezza». Ma, ha avvertito, quando questo dialogo assume il tono di un'autogiustificazione vuol dire che qualcosa non funziona e non c'è salvezza. Paolo ci insegna, ha proseguito Papa Francesco, la strada da seguire: infatti «tante volte ha parlato, quasi come un ritornello, dei suoi peccati: “io vi dico questo: sono stato un persecutore della Chiesa.... ho perseguitato...”. In lui torna sempre la memoria del peccato. Si sente peccatore». «In quel momento non dice “sono stato peccatore, ma adesso sono santo”».

Ma negli uomini capita qualcosa di diverso. Il Papa lo ha spiegato indicando il comportamento dell'apostolo: «Ogni volta Paolo ci parla del suo curriculum di servizio — “ho fatto questo, ho fatto quell'altro, ho predicato” — ci parla anche del suo prontuario» cioè di tutto quello che riguarda le sue debolezze, i suoi peccati. Noi invece, ha aggiunto, «abbiamo sempre la tentazione del curriculum, e di nascondere un po' il prontuario perché non si veda tanto» quello che non va.

L'umiltà del cristiano è quella che segue la strada indicata dall'apostolo. Questo modello di umiltà vale anche «per noi preti, per noi sacerdoti. Se noi ci vantiamo soltanto del nostro curriculum e niente più — ha detto il vescovo di Roma — finiremo per sbagliare. Non possiamo annunciare Gesù Cristo salvatore perché nel fondo non lo sentiamo». «Dobbiamo essere umili — ha esortato il Pontefice — ma con una umiltà reale, con nome e cognome: “io sono peccatore per questo, per

questo e per questo”. Come fa Paolo». Bisogna riconoscersi peccatori, concretamente, e non presentarsi con un’immagine falsa, «una faccia da immaginetta». E per rendere più concreta l’idea Papa Francesco ha fatto ricorso ad un’espressione piemontese «farsi la *munia quacia*, ingenua. Quell’ingenuità che non è vera, è soltanto apparenza».

Invece, ha precisato il Papa, l’umiltà dei sacerdoti, l’umiltà del cristiano, deve «essere concreta: “sono un vaso di creta per questo, per questo e per questo”. E quando un cristiano non riesce a fare a se stesso, davanti alla Chiesa, questa confessione, qualcosa non va». Innanzitutto, ha aggiunto, «non può capire la bellezza della salvezza che ci porta Gesù Cristo: questo tesoro».

«Fratelli — ha detto — noi abbiamo un tesoro: questo di Gesù Cristo salvatore, la croce di Gesù Cristo, questo tesoro del quale noi ci vantiamo», ma non dimentichiamo «di confessare anche i peccati» perchè solo così «il dialogo è cristiano e cattolico, concreto. Perché la salvezza di Gesù Cristo è concreta». «Gesù Cristo non ci ha salvato con un’idea, con un programma intellettuale. Ci ha salvato con la carne, con la concretezza della carne. Si è abbassato si è fatto uomo, si è fatto carne fino alla fine.». Un tesoro simile lo si può capire e ricevere solo se ci si trasforma in vasi di creta.

Concludendo il Papa ha proposto l’immagine della samaritana. Quella donna che ha parlato con Gesù se ne va in fretta quando arrivano i discepoli: «E cosa dice a quelli della città? “Ho trovato un uomo che mi ha detto tutto quello che io ho fatto”», che le aveva fatto capire il senso del suo essere vaso di creta. Quella donna aveva trovato Gesù Cristo salvatore e quando si trattò di annunciarlo lo fece prima parlando del proprio peccato. Spiegò infatti di aver chiesto a Gesù: «Voi sapete chi sono io? e lui mi ha detto tutto».

«Io credo — ha concluso il Pontefice — che questa donna sarà in cielo». E per dar conto della sua certezza ha citato Manzoni: «”mai ho trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene”. E questo miracolo che lui ha cominciato sicuramente lo ha finito bene nel cielo».

La fretta del cristiano

Sabato, 15 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 137, Dom.16/06/2013)

La vita cristiana deve essere sempre inquieta e mai tranquillizzante e certo non è «una terapia terminale per farci stare in pace fino al cielo». Allora bisogna fare come san Paolo e testimoniare «il messaggio della vera riconciliazione», senza preoccuparsi troppo delle statistiche o di fare proseliti: è «da pazzi ma è bello», perché «è lo scandalo della croce». Il Papa è tornato a parlare di riconciliazione e di ardore apostolico nell'omelia della messa celebrata questa mattina, sabato 15 giugno, nella cappella della Domus Sanctae Marthae.

Base della riflessione del Pontefice sono state, come di consueto, le letture del giorno, in particolare la seconda lettera di san Paolo ai Corinzi (5, 14-21), «brano — ha detto — un po' speciale perché sembra che Paolo parta in quarta. È accelerato, va proprio con una certa velocità. L'amore di Cristo ci possiede, ci spinge, ci preme. È proprio questa la velocità che ha Paolo: quando vede l'amore di Cristo non può rimanere fermo». Così san Paolo è davvero un uomo che ha fretta, con «l'affanno per dirci qualcosa d'importante: parla del sì di Gesù, dell'opera di riconciliazione che ha fatto Gesù e anche dell'opera di riconciliazione» di Cristo e dell'apostolo.

Papa Francesco ha fatto anche notare come nella pagina paolina «per cinque volte si ripeta la parola riconciliazione. Cinque volte: è come un ritornello». Per dire con chiarezza che «Dio ci ha riconciliati con lui in Cristo». San Paolo «parla anche con forza e con tenerezza quando dice: io sono un ambasciatore in nome di Cristo». Poi Paolo, nel proseguire il suo scritto, sembra quasi inginocchiarsi per implorare: «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» ed è come se dicesse «abbassate la guardia» per lasciarvi riconciliare con lui.

«La fretta, la premura di Paolo — ha affermato ancora il Pontefice — mi fa pensare a Maria quando, dopo aver ricevuto l'annuncio dell'angelo, parte in fretta per aiutare sua cugina. È la fretta del messaggio cristiano. E qui il messaggio è proprio quello della riconciliazione». Il senso della riconciliazione non sta semplicemente nel mettere insieme parti diverse e lontane tra loro. «La vera riconciliazione è che Dio in Cristo ha preso i nostri peccati e si è fatto peccato per noi. E quando noi andiamo a confessarci, per esempio, non è che diciamo il peccato e Dio ci perdona. Noi troviamo Gesù Cristo e gli diciamo: questo è tuo e io ti faccio peccato un'altra volta. E a lui piace, perché è stata la sua missione: farsi peccato per noi, per liberarci».

È questo «il mistero che faceva andare avanti Paolo con zelo apostolico, perché è una cosa tanto meravigliosa: l'amore di Dio che ha consegnato suo figlio alla morte per me. Quando Paolo si trova davanti a questa verità dice: ma lui mi ha amato, è andato alla morte per me. È questo il mistero della riconciliazione». La vita cristiana — ha spiegato ancora il Pontefice — «cresce su questo pilastro e noi un po' la svalutiamo» quando la riduciamo al fatto che «il cristiano deve fare questo e poi deve credere in quello». Si tratta invece di arrivare «a questa verità che ci muove, a questo amore che è dentro la vita cristiana: l'amore del Padre che in Cristo riconcilia il mondo. È Dio infatti che riconcilia a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola di riconciliazione. Cristo ci ha riconciliato. E questo è l'atteggiamento del cristiano, questa è la pace del cristiano».

I filosofi «dicono che la pace è una certa tranquillità nell'ordine. Tutto ordinato, tranquillo. Quella non è la pace cristiana. La pace cristiana — ha insistito Papa Francesco — è una pace inquieta, non è una pace tranquilla. È una pace inquieta che va avanti per portare questo messaggio di riconciliazione. La pace cristiana ci spinge ad andare avanti e questo è l'inizio, la radice dello zelo apostolico».

E secondo Papa Francesco «lo zelo apostolico non è andare avanti per fare proseliti e fare statistiche: quest'anno sono cresciuti i cristiani in tal Paese, i movimenti. Le statistiche sono buone, aiutano, ma fare proseliti non è quello che Dio più vuole da noi. Quello che il Signore vuole da noi — ha precisato — è proprio l'annuncio della riconciliazione, che è il nucleo del suo messaggio: Cristo si è fatto peccato per me e i peccati sono là, nel suo corpo, nel suo animo. Questo è da pazzi, ma è bello: è la verità. Questo è lo scandalo della croce».

Il Papa ha concluso la sua omelia chiedendo la grazia che il «Signore ci dia questa premura per annunciare Gesù; ci dia la saggezza cristiana, che nacque proprio dal suo fianco trafitto per amore». E «ci convinca anche che la vita cristiana non è una terapia terminale per stare in pace fino al cielo. La vita cristiana è sulla strada, sulla vita, con questa premura di Paolo. L'amore di Cristo ci possiede, ci spinge, ci preme. Con questa emozione che si sente quando uno vede che Dio ci ama».

Il nulla e il tutto del cristiano

Lunedì, 17 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 138, Lun. 17- Mart.18/06/2013)

«Il nulla è seme di guerra, sempre; perché è seme di egoismo. Il tutto, quello grande, è Gesù». Sulla corretta comprensione di questo binomio si fondano la mitezza e la magnanimità che contraddistinguono il cristiano. Lo ha detto Papa Francesco questa mattina lunedì 17 giugno, durante la messa nella cappella della Domus Sanctae Marthae, concelebrata, tra gli altri, dal cardinale Attilio Nicora, presidente dell'Agenzia di informazione finanziaria (Aif), presenti un gruppo di suoi collaboratori e di dipendenti dei Musei Vaticani.

Commentando le letture del giorno — tratte dalla seconda lettera di san Paolo ai Corinzi (6, 1-10) e dal vangelo di Matteo (5, 38-42) — il Pontefice si è soffermato sul significato di quello che ha definito «un classico» degli insegnamenti evangelici, cioè il senso di quanto Gesù dice a proposito dello schiaffo ricevuto sulla guancia, a cui il cristiano risponde offrendo l'altra guancia. Qualcosa, ha detto il Papa, che va contro la logica del mondo, secondo la quale a un'offesa si risponde con una reazione uguale e contraria, perché «dobbiamo difenderci, dobbiamo lottare, dobbiamo difendere il nostro posto. E se ci danno uno schiaffo noi ne daremo due, così ci difendiamo. Questa è la logica, è normale, no?».

Ma Gesù va oltre e dice che dopo aver ricevuto lo schiaffo — ha spiegato il Pontefice — bisogna fermarsi con l'altro, dedicargli del tempo. E se chiede qualcosa, bisogna dargli molto di più. Questa è la legge di Gesù: «la giustizia che porta è un'altra giustizia, totalmente diversa da occhio per occhio, dente per dente». Il Santo Padre ha poi richiamato l'attenzione sulla frase con la quale Paolo conclude la pagina del brano letto durante la liturgia. Perché, ha spiegato, «ci dice una parola che forse ci aiuterà a capire il significato dello schiaffo sulla guancia e altro. Finisce, infatti, dicendo questo: “Come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto”».

È questo il binomio sul quale il vescovo di Roma ha invitato a riflettere: il nulla e il tutto. «Questo — ha infatti precisato — credo che sia la chiave di interpretazione di questa parola di Gesù, la chiave per interpretare bene quella giustizia che Gesù ci chiede, una giustizia superiore a quella degli scribi e dei farisei». Come si risolve la tensione fra il nulla e il tutto? Il tutto costituisce la sicurezza cristiana: «Noi siamo sicuri che possediamo tutto, tutto con la salvezza di Gesù Cristo. E Paolo ne era convinto al punto che dice: Ma, per me, quello che importa è Gesù Cristo, l'altro non importa; l'altro per me è da buttare fuori. Il tutto è Gesù Cristo. Le altre cose sono nulla per il cristiano. Invece per lo spirito del mondo il tutto sono le cose: le ricchezze, le vanità, l'importanza», e al contrario «il nulla è Gesù».

Questo, ha spiegato ancora il Pontefice, si esprime nel fatto che se a un cristiano viene chiesto dieci, «lui deve dare cento», perché «per lui il tutto è Gesù Cristo». Questo è «il segreto della magnanimità cristiana, che sempre va con la mitezza. Il cristiano è una persona che allarga il suo cuore, con questa magnanimità. Ha il tutto, che è Gesù Cristo; le altre cose sono il nulla. Sono buone, servono, ma nel momento del confronto egli sceglie sempre il tutto» che è Gesù.

Mitezza e magnanimità. Certo «vivere così non è facile — ha riconosciuto il Papa — perché davvero ti danno degli schiaffi. E su tutte e due le guance». Ma «il cristiano è mite, il cristiano è magnanimo. Allarga il suo cuore. E quando noi troviamo cristiani con il cuore rimpicciolito», vuol dire che vivono «un egoismo mascherato da cristianesimo». Del resto «Gesù ci aveva consigliato: “Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e il resto viene da sé”. Il regno di Dio è il tutto; il resto è secondario, non è principale». E tutti gli sbagli dei cristiani, «tutti gli sbagli della Chiesa, tutti i nostri sbagli nascono da qui: quando noi diciamo al nulla che è il tutto; e al tutto, che sembra che non conti» ha avvertito il Papa.

Seguire Gesù, ha detto ancora il Pontefice, «non è facile. Non è facile ma neppure è difficile, perché nella strada dell'amore il Signore fa le cose in modo tale che noi possiamo andare avanti. E lo stesso Signore ci allarga il cuore». Quando invece si è più propensi a seguire il nulla, allora «nascono gli scontri nelle famiglie, con gli amici, nella società. Anche quegli scontri che finiscono con la guerra», perché «il nulla è seme di guerra, sempre; perché è seme di egoismo», mentre «il tutto, quello grande, è Gesù». La grazia invocata dal Pontefice è che il Signore «allarghi il nostro cuore e ci faccia umili, miti e magnanimi, perché noi abbiamo tutto in Lui», preservandoci dal creare «problemi quotidiani attorno al nulla».

Per amare i nemici

Martedì, 18 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 139, Merc.19/06/2013)

Amare i nostri nemici, quelli che ci perseguitano e ci fanno soffrire, è difficile e non è neppure un “buon affare” perché ci impoverisce. Eppure è questa la strada indicata e percorsa da Gesù per la nostra salvezza. Di questo ha parlato Papa Francesco nell’omelia della messa celebrata stamane, martedì 18 giugno, nella cappella della Domus Sanctae Marthae. Con lui ha concelebrato, tra gli altri, il cardinale Giuseppe Versaldi, presidente della Prefettura degli Affari economici della Santa Sede, che accompagnava alcuni collaboratori dell’ufficio. Tra i presenti, erano anche dipendenti dei Musei Vaticani.

Durante l’omelia il Pontefice ha ricordato che la liturgia in questi giorni propone di riflettere sui parallelismi fra «la legge antica e la legge nuova, la legge del monte Sinai e la legge del monte delle beatitudini». Entrando nello specifico delle letture — tratte dalla seconda lettera di san Paolo ai Corinzi (8, 1-9) e dal vangelo di Matteo (5, 43-48) — il Santo Padre si è soffermato sulla difficoltà dell’amore ai nemici e chiedendosi come sia possibile perdonare ha aggiunto: «Anche noi, tutti noi, abbiamo nemici, tutti. Alcuni nemici deboli, alcuni forti. Anche noi tante volte diventiamo nemici di altri; non gli vogliamo bene. Gesù ci dice dobbiamo amare i nemici».

Non si tratta di un impegno facile e, in genere, «pensiamo che Gesù ci chiede troppo. Pensiamo: “Lasciamo queste cose alle suore di clausura che sono sante, a qualche anima santa!”». Ma non è l’atteggiamento giusto. «Gesù — ha ricordato il Papa — dice che si deve fare questo perché altrimenti siete come i pubblicani, come i pagani, e non siete cristiani». Di fronte ai tanti drammi che segnano l’umanità, ha ammesso, è difficile fare questa scelta: come si può amare, infatti, «quelli che prendono la decisione di fare un bombardamento e ammazzare tante persone? Come si possono amare quelli che per amore dei soldi non lasciano arrivare le medicine a chi ne ha bisogno, agli anziani, e li lasciano morire?». E ancora: «Come si possono amare le persone che cercano solo il loro interesse, il loro potere e fanno tanto male?».

Io non so — ha affermato il vescovo di Roma — «come si possa fare. Ma Gesù ci dice due cose: primo, guardare al Padre. Nostro Padre è Dio: fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni; fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Nostro Padre al mattino non dice al sole: “Oggi illumina questi e questi; questi no, lasciali nell’ombra!” Dice: “Illumina tutti”. Il suo amore è per tutti, il suo amore è un dono per tutti, buoni e cattivi. E Gesù finisce con questo consiglio: “Voi dunque siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste”». Dunque l’indicazione di Gesù è di imitare il Padre in «quella perfezione dell’amore. Lui perdona ai suoi nemici. Fa tutto per perdonarli. Pensiamo con quanta tenerezza Gesù riceve Giuda nell’orto degli ulivi», quando tra i discepoli c’è chi pensa alla vendetta.

«La vendetta — ha detto in proposito il Pontefice — è quel pasto tanto buono quando si mangia freddo» e per questo attendiamo il momento giusto per compierla. «Ma questo — ha ripetuto — non è cristiano. Gesù ci chiede di amare i nemici. Come si può fare? Gesù ci dice: pregate, pregate per i vostri nemici». La preghiera fa miracoli e ciò vale non solo quando siamo in presenza di nemici; vale anche quando nutriamo qualche antipatia, «qualche piccola inimicizia». E allora

bisogna pregare, perché «è come se il Signore venisse con l'olio e preparasse i nostri cuori alla pace».

Ma — ha aggiunto il Papa rivolgendosi ai presenti — «ora vorrei lasciarvi una domanda, alla quale ciascuno può rispondere in cuor suo: io prego per i miei nemici? Io prego per quelli che non mi vogliono bene? Se noi diciamo di sì, io vi dico: vai avanti, prega di più, perché questa è una buona strada. Se la risposta è no, il Signore dice: Poveretto! Anche tu sei nemico degli altri! E allora bisogna pregare perché il Signore cambi i loro cuori».

Il Papa ha poi messo in guardia da atteggiamenti tesi a giustificare la vendetta a seconda del grado dell'offesa ricevuta, del male fatto da altri: la vendetta, cioè, fondata sul principio «occhio per occhio, dente per dente». Dobbiamo guardare ancora all'esempio di Gesù: «Conoscete infatti la grazia di cui parla oggi l'apostolo Paolo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà. È vero: l'amore ai nemici ci impoverisce, ci fa poveri, come Gesù, il quale, quando è venuto, si è abbassato sino a farsi povero». Forse non è un “buon affare”, ha aggiunto il Pontefice, o almeno non lo è secondo le logiche del mondo. Eppure, «è la strada che ha fatto Dio, la strada che ha fatto Gesù», sino a conquistarci la grazia che ci ha fatto ricchi.

Questo «è il mistero della salvezza: con il perdono, con l'amore per il nemico noi diventiamo più poveri. Ma quella povertà è seme fecondo per gli altri, come la povertà di Gesù è diventata grazia per tutti noi, salvezza. Pensiamo ai nostri nemici, a chi non ci vuole bene. Sarebbe bello se offrissimo la messa per loro, se offrissimo il sacrificio di Gesù per loro che non ci amano. E anche per noi, perché il Signore ci insegni questa saggezza: tanto difficile ma anche tanto bella e ci rende simili anche al suo Figlio, che nel suo abbassamento si è fatto povero per arricchire noi della sua povertà».

La grazia della gioia e della magnanimità

Mercoledì, 19 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 140, Giov. 20/06/2013)

«Intellettuali senza talento, eticisti senza bontà, portatori di bellezze da museo»: sono queste le categorie di «ipocriti che Gesù rimprovera tanto». Le ha indicate Papa Francesco nella messa di mercoledì mattina, 19 giugno, nella cappella della Domus Sanctae Marthae, soffermandosi sull'ipocrisia che c'è anche nella Chiesa e sul male che essa produce. Con lui hanno concelebrato, tra gli altri, il cardinale Marc Ouellet, prefetto della Congregazione per i Vescovi, e l'arcivescovo Vincenzo Paglia, presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia, che accompagnavano due gruppi di ufficiali e collaboratori dei rispettivi dicasteri.

All'omelia il Pontefice ha ricordato che «il Signore parecchie volte nel vangelo parla dell'ipocrisia» e «contro gli ipocriti», elencandone i tre episodi più significativi. Il primo quando i farisei vogliono mettere Gesù alla prova, chiedendo se fosse lecito pagare le tasse a Cesare (*Matteo 22, 15-22*); il secondo, quando i sadducei gli sottopongono il caso della donna vedova sette volte (*Matteo 22, 24-30*). Da questi primi episodi emerge per il Papa una categoria specifica di ipocriti; quelli che «andavano sulla strada della casistica» e in questo modo «volevano fare cadere Gesù in una trappola».

La terza volta in cui si fa riferimento agli ipocriti — in modo «più forte ancora» ha fatto notare il Santo Padre — è nel capitolo 23 del vangelo di Matteo, quando Cristo si rivolge agli scribi e ai farisei con un richiamo che il Pontefice ha riassunto così: «Ipocriti, voi che non entrate nel regno dei cieli, non lasciate entrare gli altri; ipocriti voi che allargate i filattèri e allungate le frange». Questa tipologia di ipocriti rientra per Papa Francesco in una seconda casistica: quella di coloro che vanno per la strada dei precetti, attraverso «tanti precetti a causa dei quali la parola di Dio non sembra feconda»; e «anche per la strada della vanità», quella dei filattèri e delle frange. «Si fanno vanitosi e finiscono per rendersi ridicoli», ha commentato.

Insomma — ha riassunto i propri pensieri il Santo Padre — «i primi sono gli ipocriti della casistica, sono intellettuali della casistica», che «non hanno l'intelligenza di trovare, di spiegare Dio»; restano solo nella «casistica: fino qui si può, fino qui non si può». Sono, ha detto attualizzando il discorso, «cristiani intellettuali senza talento». I secondi sono invece quelli dei precetti, che «portano il popolo di Dio su una strada senza uscita. Sono eticisti senza bontà. Non sanno cosa sia la bontà. Sono eticisti: si deve far questo, questo, questo... Riempiono di precetti» ma «senza bontà». Si adornano con «drappi, tante cose per fare finta di essere maestosi, perfetti»; e tuttavia «non hanno senso della bellezza. Arrivano soltanto a una bellezza da museo».

Ma — ha avvertito Papa Francesco — «la storia non finisce». E nel vangelo del giorno (*Matteo 6, 1-6. 16-18*) «il Signore parla di un'altra classe di ipocriti, quelli che vanno sul sacro». Questo caso, ha avvertito, è il più grave, perché sfiora il peccato contro lo Spirito Santo. «Il Signore — ha detto — parla del digiuno, della preghiera e dell'elemosina: i tre pilastri della pietà cristiana, della conversione interiore che la Chiesa propone a noi tutti nella Quaresima. E in questa strada ci sono gli ipocriti, che si pavoneggiano nel fare digiuno, nel fare elemosine, nel pregare. Io penso che quando l'ipocrisia arriva a quel punto, nella relazione con Dio noi stiamo abbastanza vicini al

peccato contro lo Spirito Santo. Questi non sanno di bellezza, questi non sanno d'amore, questi non sanno di verità; sono piccoli, vili».

Eppure non tutto è perduto. Un aiuto per intraprendere «la strada contraria» viene da quello che dice Paolo nella prima lettura (2 *Corinzi* 9, 6-11). L'apostolo infatti, ha proseguito il Santo Padre, «ci parla di larghezza, di gioia. Tutti noi abbiamo la tentazione dell'ipocrisia. Tutti. Tutti i cristiani. Ma tutti abbiamo pure la grazia, la grazia che viene da Gesù Cristo, la grazia della gioia, la grazia della magnanimità, della larghezza». Ebbene, se «l'ipocrita non sa cosa sia gioia, non sa cosa sia larghezza, non sa cosa sia magnanimità», Paolo ci indica una strada alternativa fatta proprio «di gioia, di larghezza, di magnanimità».

Da qui il richiamo di Papa Francesco «all'ipocrisia nella Chiesa». «Quanto male ci fa a tutti!» ha esclamato. Anche perché «tutti noi abbiamo la possibilità di diventare ipocriti». Perciò il Pontefice ha invitato a pensare a Gesù, «che ci parla di pregare nel nascondimento, di profumarci la testa nel giorno del digiuno e di non far suonare la tromba quando facciamo un'opera buona». In questo, ha assicurato citando la parabola di Gesù riportata nel vangelo di Luca (18, 9-14), nella preghiera «ci farà bene quell'icona tanto bella del pubblicano: abbi pietà di me Signore, io sono un peccatore. E questa — ha esortato — è la preghiera che noi dobbiamo fare tutti i giorni, nella consapevolezza che noi siamo peccatori, ma con peccati concreti, non teorici».

Nella stessa parabola, del resto, c'è un altro atteggiamento da evitare, quello del fariseo, che il Papa ha stigmatizzato così: «Ma Signore, io faccio questo, sono in questa associazione... Non va». Al contrario — ha concluso — «chiediamo al Signore che ci salvi da ogni ipocrisia e ci dia la grazia dell'amore, della larghezza, della magnanimità e della gioia».

Pregare il nostro Padre

Giovedì, 20 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 141, Ven. 21/06/2013)

Non c'è bisogno di sprecare tante parole per pregare: il Signore sa quello che vogliamo dirgli. L'importante è che la prima parola della nostra preghiera sia «Padre». È il consiglio di Gesù agli apostoli quello rilanciato da Papa Francesco questa mattina, giovedì 20 giugno, durante la messa presieduta nella cappella della Domus Sanctae Marthae, concelebrata tra gli altri dal cardinale Zenon Grocholewski, Prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica, il quale accompagnava un gruppo di collaboratori del dicastero.

Dunque il Pontefice ha ripetuto le raccomandazioni di Gesù nel momento in cui ha insegnato agli apostoli il Padre Nostro, secondo il racconto dell'evangelista Matteo (6, 7-15). Per pregare, ha detto in sostanza il Pontefice, non c'è bisogno di far rumore né di credere che sia meglio spendere tante parole. Non ci si deve affidare al rumore, al rumore della mondanità individuato da Gesù nel «far suonare la tromba» o in «quel farsi vedere il giorno del digiuno». Per pregare, ha ripetuto, non c'è bisogno del rumore della vanità: Gesù ha detto che questo è un comportamento proprio dei pagani.

Papa Francesco è andato anche oltre, affermando che la preghiera non va considerata come una formula magica: «La preghiera non è una cosa magica; non si fa magia con la preghiera». Raccontando, come fa spesso, la sua esperienza personale, ha detto di non essersi mai rivolto a stregoni che promettono magie ma di aver saputo cosa capita in incontri di questo tipo: si spendono tante parole per ottenere «ora la guarigione, ora qualcos'altro» con l'aiuto della magia. Ma, ha avvertito, «questo è pagano».

Come si deve pregare allora? È Gesù che ce lo ha insegnato: «Dice che il Padre che è in cielo “sa di quali cose avete bisogno, prima ancora che glielo chiediate”». Dunque, la prima parola sia «“Padre”». Questa è la chiave della preghiera. Senza dire, senza sentire questa parola, non si può pregare» ha spiegato il vescovo di Roma. E si è chiesto: «Chi prego? Il Dio Onnipotente? È troppo lontano. Questo io non lo sento, Gesù neppure lo sentiva. Chi prego? Il Dio cosmico? Un po' abituale in questi giorni, no? Pregare il Dio cosmico. Questa modalità politeista che arriva con una cultura superficiale».

Bisogna invece «pregare il Padre», colui che ci ha generato. Ma non solo: bisogna pregare il Padre «nostro», cioè non il Padre di un generico e troppo anonimo «tutti», ma colui «che ti ha generato, che ti ha dato la vita, a te, a me», come persona singola, ha spiegato il Pontefice. È il Padre «che ti accompagna nel tuo cammino», quello che «conosce tutta la tua vita, tutta»; quello che sa ciò che «è buono e quello che non è tanto buono. Conosce tutto». Ma non basta ancora: «Se non incominciamo la preghiera — ha precisato — con questa parola non detta dalle labbra, ma detta dal cuore, non possiamo pregare come cristiani».

E per spiegare ancora meglio il senso della parola «Padre» il Pontefice ha riproposto l'atteggiamento fiducioso con il quale Isacco — «questo ragazzo di ventidue anni non era uno sciocco» ha sottolineato Papa Francesco — si rivolge al padre quando si accorge che non c'è l'agnello da sacrificare e nasce in lui il sospetto che sia egli stesso la vittima sacrificale: «Doveva

fare la domanda e la Bibbia ci dice che ha detto: “Padre, manca la pecorella”. Però si fidò di quello che era accanto a lui. Era suo padre. La sua preoccupazione, cioè “magari sono io la pecorella?”, l’ha buttata nel cuore di suo padre».

È quello che accade anche nella parabola del figlio che sperpera l’eredità «ma poi torna a casa è dice: “Padre, ho peccato”. È la chiave di ogni preghiera: sentirsi amati da un padre»; e noi abbiamo «un Padre, vicinissimo, che ci abbraccia» e al quale possiamo lasciare tutti i nostri affanni perché «lui sa ciò di cui abbiamo bisogno».

Ma — si è chiesto ancora il Pontefice — è «un padre solo mio?». E ha risposto: «No è il Padre nostro, perché io non sono figlio unico. Nessuno di noi lo è. Se io non posso essere fratello, difficilmente potrei diventare figlio di questo Padre, perché è un Padre di sicuro mio, ma anche degli altri, dei miei fratelli». Da ciò, ha proseguito, discende che «se io non sono in pace con i miei fratelli, non posso dire Padre a lui. E così si spiega come Gesù, dopo averci insegnato il Padre Nostro, dice subito: “Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe».

Entra dunque in gioco il perdono. Ma «è tanto difficile perdonare gli altri» ha ripetuto il Santo Padre; è difficile davvero, perché noi portiamo sempre dentro il rammarico per quello che ci hanno fatto, per il torto subito. Non si può pregare conservando nel cuore astio per i nemici. «Questo — ha sottolineato il Pontefice — è difficile. Sì è difficile, non è facile». Ma, ha concluso, «Gesù ci ha promesso lo Spirito Santo. È lui che ci insegna da dentro, dal cuore, come dire “Padre” e come dire “nostro”», e come dirlo: «facendo la pace con tutti i nostri nemici».

Alla ricerca del vero tesoro

Venerdì, 21 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 142, Sab. 22/06/2013)

«L'amore, la carità, il servizio, la pazienza, la bontà, la tenerezza» sono i «tesori bellissimi» di cui ha parlato Papa Francesco stamattina, venerdì 21 giugno, durante la messa nella cappella della Domus Sanctae Marthae. Ha concelebrato, tra gli altri, il cardinale Francesco Coccopalmerio, presidente del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, che accompagnava un gruppo di ufficiali e collaboratori del dicastero. Tra i presenti anche un gruppo della basilica di san Giovanni in Laterano.

Come di consueto, il Pontefice ha incentrato la sua riflessione sulle letture del giorno, individuando in particolare nel brano del Vangelo di Matteo (6, 19-23) un “filo conduttore” fra i termini «tesoro, cuore e luce» e auspicando che «il Signore ci cambi il cuore per cercare il vero tesoro e così diventare persone luminose e non delle tenebre».

La prima cosa da fare, ha spiegato il Santo Padre, è domandarsi: «Qual è il mio tesoro?». E di certo non possono essere le ricchezze, visto che il Signore dice: «Non accumulate per voi tesori sulla terra, perché alla fine si perdono». Del resto, ha sottolineato il Papa, sono «tesori rischiosi, che si perdono»; e sono anche «tesori che dobbiamo lasciare, non li possiamo portare con noi. Io non ho mai visto un camion di traslochi dietro un corteo funebre», ha commentato. Allora, si è chiesto, qual è il tesoro che possiamo portare con noi alla fine della nostra vicenda terrena? La risposta è semplice: «Puoi portare quello che hai dato, soltanto quello. Ma quello che hai risparmiato per te, non si può portare». Sono cose che possono essere rubate dai ladri, oppure cose che si rovinano, oppure cose che verranno prese dagli eredi. Mentre «quel tesoro che noi abbiamo dato agli altri» durante la vita, lo porteremo con noi dopo la morte «e quello sarà “il nostro merito”»; o meglio, ha puntualizzato, «il merito di Gesù Cristo in noi». Anche perché è l'unica cosa «che il Signore ci lascia portare». Lo ha detto chiaramente Gesù stesso ai dottori della legge che si vantavano della bellezza del tempio di Gerusalemme: «Non rimarrà pietra su pietra». Ciò vale pure «con i nostri tesori, quelli che dipendono dalle ricchezze, dal potere umano».

Ma Gesù — ha notato il Santo Padre — non si limita alla critica; fa un passo avanti e aggiunge: «Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore». Occorre considerare che «il Signore ci ha fatti per cercarlo, per trovarlo, per crescere. Ma se il nostro tesoro non è vicino al Signore, non viene dal Signore, il nostro cuore diventa inquieto». Un esempio? «Tanta gente, anche noi, siamo inquieti — ha detto il Pontefice — per avere o per arrivare a qualcosa. E alla fine il nostro cuore si stanca, diventa pigro, diventa un cuore senza amore». È quella che il Papa ha definito con immagine efficace «la stanchezza del cuore. Pensiamo: io cosa ho? un cuore stanco, che vuol soltanto sistemarsi con tre o quattro cose, con un bel conto in banca? O ho un cuore inquieto, che sempre più cerca le cose del Signore?». Da qui l'invito a «curare sempre» quest'inquietudine del cuore. Perché da soli noi non possiamo molto; deve essere il Signore ad aiutarci, lui che ha promesso: «Io farò del vostro cuore di pietra un cuore di carne, un cuore umano». Ed essendo una promessa del Signore, noi possiamo chiedere la grazia: «Signore cambia il mio cuore». D'altro canto, il «Signore non può fare niente — ha messo in guardia Papa Francesco — se il mio cuore è attaccato a un tesoro della terra, a un tesoro egoista, a un tesoro dell'odio», uno di quei tesori da cui «vengono le guerre».

L'ultima parte della riflessione di Gesù rimanda all'espressione: «la lampada del corpo è l'occhio», ovvero «l'occhio è l'intenzione del cuore». Di conseguenza per il Pontefice «se il tuo occhio è semplice, viene da un cuore che ama, da un cuore che cerca il Signore, da un cuore umile, tutto il tuo corpo sarà luminoso. Ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso». In proposito il Santo Padre ha chiesto ai presenti di domandarsi com'è il nostro giudizio sulle cose: «Luminoso o tenebroso? Siamo persone di luce o di tenebre? L'importante è come giudichiamo le cose: con la luce che viene dal vero tesoro nel nostro cuore? O con le tenebre di un cuore di pietra?». Una risposta può venire dalla testimonianza di san Luigi Gonzaga, il giovane gesuita di cui proprio oggi ricorre la memoria liturgica. «Possiamo chiedere la grazia di un cuore nuovo — ha invitato il Papa — a questo coraggioso ragazzo», che non si è mai tirato indietro «nel servizio degli altri», tanto da dare la vita per curare gli appestati. Ecco allora l'esortazione del Santo Padre a domandare nella preghiera che «il Signore ci cambi il cuore. E tutti questi pezzi di cuore che sono di pietra il Signore li faccia umani, con quell'ansia buona di andare avanti cercando lui e lasciandosi cercare da lui». Perché, ha concluso, solo il Signore può salvare «dai tesori che non possono aiutarci nell'incontro con lui, nel servizio agli altri».

I pilastri della salvezza cristiana

Sabato, 22 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 143, Dom. 23/06/2013)

Ricchezze e preoccupazioni del mondo rendono dimentichi del passato, confusi nel presente, incerti sul futuro. Fanno cioè perdere di vista i tre pilastri su cui si fonda la storia della salvezza cristiana: un Padre che, nel passato, ci ha eletti; che ci ha fatto una promessa per il nostro futuro, e al quale abbiamo dato risposta stringendo con lui, nel presente, un'alleanza. È questo il senso della riflessione proposta da Papa Francesco durante la messa celebrata questa mattina, sabato 22 giugno, nella Domus Sanctae Marthae, alla quale ha assistito un gruppo di dipendenti dei Musei Vaticani.

L'omelia del Papa si è sviluppata sul racconto proposto dal vangelo di Matteo (6, 24-34), là dove si parla delle raccomandazioni di Gesù ai discepoli: «quando dice: “Nessuno può servire due padroni perché odierà l'uno e amerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza”. E poi continua: “Perciò io vi dico non preoccupatevi per la vostra vita, per ciò che mangerete, per ciò che berrete”». «A capire questo ci aiuta — ha detto il Pontefice — il capitolo 13 di san Matteo, che racconta quando Gesù spiega ai discepoli la parabola del seminatore. Dice che il seme che è caduto su una terra con le spine, viene soffocato. Ma chi lo soffoca? Gesù dice: “le ricchezze e le preoccupazioni del mondo”. Si vede che Gesù aveva un'idea chiara su questo».

Dunque «le ricchezze e le preoccupazioni del mondo — ha puntualizzato il Santo Padre — soffocano la Parola di Dio. E non la lasciano crescere. E la Parola muore perché non è custodita, è soffocata. In quel caso si serve la ricchezza o la preoccupazione del mondo, ma non la Parola di Dio».

Dopo aver fatto notare che Gesù, nelle sue spiegazioni ai discepoli, introduce l'elemento temporale, il Papa si è chiesto: «Cosa fanno in noi le ricchezze e cosa fanno le preoccupazioni?». «Semplicemente ci tolgono dal tempo», ha risposto spiegando poi: «Tutta la nostra vita è fissata su tre pilastri: uno nel passato, uno nel presente e l'altro nel futuro. E questo è chiaro nella Bibbia: il pilastro del passato è l'elezione. Il Signore ci ha eletti. Ognuno di noi può dire: “Il Signore mi ha eletto, mi ha amato, mi ha detto vieni e nel battesimo mi ha eletto per seguire una strada, la strada cristiana”». Il futuro è la promessa che Gesù ha fatto agli uomini: «Mi ha eletto — ha spiegato ancora il vescovo di Roma — per camminare verso una promessa, ci ha fatto una promessa». Infine, il presente «è la nostra risposta a questo Dio tanto buono che mi ha eletto, che mi fa una promessa e che mi propone un'alleanza; e io faccio un'alleanza con lui».

Elezione, promessa, alleanza sono dunque i tre pilastri di tutta la storia della salvezza. Ma può succedere a volte che «quando il nostro cuore entra in questo che Gesù ci spiega — ha aggiunto il Santo Padre — taglia il tempo. Taglia il passato, taglia il futuro e si confonde nel presente». Ciò accade perché a colui «che è attaccato alle ricchezze non interessa il passato, né il futuro, ha tutto. La ricchezza è un idolo. Egli non ha bisogno di un passato, di una promessa, di una elezione, di futuro, di niente. Ciò di cui si preoccupa è quello che può succedere»; perciò «taglia il suo rapporto con il futuro», che per lui diventa «futuribile». Ma certo non lo orienta verso una promessa e perciò resta confuso, solo. «Per questo Gesù ci dice: “O Dio o la ricchezza, o il regno di Dio e la sua giustizia o le preoccupazioni”. Semplicemente ci invita ad andare sulla strada di quel dono tanto

grande che ci ha dato: essere i suoi eletti. Con il battesimo siamo eletti in amore», ha affermato il Pontefice.

«Non tagliamo con il passato; abbiamo un Padre che ci ha messo in cammino. E anche il futuro è gioioso perché camminiamo verso una promessa e le preoccupazioni non vengono fuori. Il Signore è fedele, non delude. E perciò andiamo» è stata l'esortazione del Papa. Per quanto riguarda il presente, «facciamo quello che possiamo ma in concreto, senza illusioni e senza dimenticare che abbiamo un Padre nel passato il quale ci ha eletti».

Dunque, ha aggiunto Papa Francesco, «ricordiamo bene: il seme che cade tra le spine è soffocato, è soffocato dalle ricchezze e dalle preoccupazioni del mondo»: due elementi che fanno dimenticare il passato e il futuro. Così «abbiamo un Padre, ma viviamo come se non l'avessimo» e abbiamo un futuro incerto. In questo modo anche il presente «è qualcosa che non va». Ma è proprio per questo, ha poi rassicurato il Pontefice, che «dobbiamo confidare nel Signore il quale dice: “Tranquilli, cercate il Regno di Dio, la sua giustizia. Tutto l'altro verrà”». Concludendo l'omelia il Papa ha esortato a chiedere al Signore la grazia di non sbagliare dando peso alle preoccupazioni e all'idolatria delle ricchezze, ma ricordando sempre che «abbiamo un Padre che ci ha eletti e che ci promette qualcosa di buono»; dobbiamo dunque «camminare verso quella promessa prendendo il presente così come viene».

L'esempio di Giovanni voce della Parola

Lunedì, 24 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 144, Lun. 24 - Mart. 25/06/2013)

Una Chiesa ispirata alla figura di Giovanni il Battista: che «esiste per proclamare, per essere voce di una parola, del suo sposo che è la parola» e «per proclamare questa parola fino al martirio» per mano «dei più superbi della terra». L'ha proposta Papa Francesco durante la messa celebrata nella cappella della Domus Sanctae Marthae, stamane, lunedì 24 giugno, festa liturgica della natività del santo, che la Chiesa venera come «l'uomo più grande nato da donna». Con il Pontefice ha concelebrato, tra gli altri, il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, che accompagnava un gruppo di ufficiali e collaboratori delle due realtà. Tra i presenti anche un gruppo dell'Ufficio filatelico e numismatico del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano.

Tutta la riflessione del Santo Padre è stata incentrata su questo parallelismo, perché «la Chiesa ha qualcosa di Giovanni», sebbene — ha messo subito in guardia — sia difficile delineare la sua figura. Del resto «Gesù dice che è l'uomo più grande che sia nato»; ma se poi «vediamo cosa fa» e «pensiamo alla sua vita», ha fatto notare Papa Francesco, ci si accorge che «è un profeta che è passato, un uomo che è stato grande», prima di finire tragicamente.

Ecco allora l'invito a domandarsi chi sia veramente Giovanni, lasciando la parola al protagonista stesso. Egli, infatti quando «gli scribi, i farisei, vanno a chiedergli di spiegare meglio chi fosse», risponde chiaramente: «Io non sono il Messia. Io sono una voce, una voce nel deserto». Di conseguenza la prima cosa che si capisce è che «il deserto» sono i suoi interlocutori; gente con «un cuore così, senza niente», li ha definiti il Pontefice. Mentre lui è «la voce, una voce senza parola, perché la parola non è lui, è un altro. Lui è quello che parla, ma non dice; quello che predica su un altro che verrà dopo». In tutto questo — ha spiegato il Papa — c'è «il mistero di Giovanni» che «mai si impadronisce della parola; la parola è un altro. E Giovanni è quello che indica, quello che insegna», utilizzando i termini «dietro di me... io non sono quello che voi pensate; ecco viene dopo di me uno al quale io non sono degno di allacciare i sandali». Dunque «la parola non c'è», c'è invece «una voce che indica un altro». Tutto il senso della sua vita «è indicare un altro».

Proseguendo nella sua omelia Papa Francesco ha poi evidenziato come la Chiesa scelga per la festa di san Giovanni «i giorni più lunghi dell'anno; i giorni che hanno più luce, perché nelle tenebre di quel tempo Giovanni era l'uomo della luce: non una luce propria, ma una luce riflessa. Come una luna. E quando Gesù cominciò a predicare», la luce di Giovanni iniziò ad affievolirsi, «a diminuire, ad andare giù». Egli stesso lo dice chiaramente parlando della propria missione: «È necessario che lui cresca e io venga meno».

Riassumendo, quindi: «Voce, non parola; luce, ma non propria, Giovanni sembra essere niente». Ecco svelata «la vocazione» del Battista, ha affermato il Pontefice: «Annientarsi. E quando noi contempliamo la vita di quest'uomo tanto grande, tanto potente — tutti credevano che fosse il Messia — quando contempliamo come questa vita si annienta fino al buio di un carcere, contempliamo un mistero» enorme. Infatti, ha proseguito, «noi non sappiamo come sono stati» i suoi ultimi giorni. È noto solo che è stato ucciso e che la sua testa è finita «su un vassoio come

grande regalo da una ballerina a un'adultera. Credo che più di così non si possa andare giù, annientarsi».

Però sappiamo quello che è successo prima, durante il tempo trascorso nel carcere: conosciamo «quei dubbi, quell'angoscia che lui aveva»; al punto da chiamare i suoi discepoli e mandarli «a fare la domanda alla parola: sei tu o dobbiamo aspettare un altro?». Perché non gli fu risparmiato nemmeno «il buio, il dolore sulla sua vita»: la mia vita ha un senso o ho sbagliato?

Insomma, ha detto il Papa, il Battista poteva vantarsi, sentirsi importante, ma non lo ha fatto: egli «indicava soltanto, si sentiva voce e non parola». Questo è per Papa Francesco «il segreto di Giovanni». Egli «non ha voluto essere un ideologo». È stato un «uomo che si è negato a se stesso, perché la parola» crescesse. Ecco allora l'attualità del suo insegnamento: «Noi come Chiesa possiamo chiedere oggi la grazia — ha auspicato il Santo Padre — di non diventare una Chiesa ideologizzata», per essere invece «soltanto la Dei Verbum religiose audiens et fidenter proclamans», ha detto citando l'incipit della costituzione conciliare sulla divina rivelazione. Una «Chiesa che ascolta religiosamente la parola di Gesù e la proclama con coraggio»; una «Chiesa senza ideologie, senza vita propria»; una «Chiesa che è *mysterium lunae*, che ha luce dal suo sposo» e che deve affievolire la propria luce perché a risplendere sia la luce di Cristo. Non ha dubbi Papa Francesco: «Il modello che ci offre oggi Giovanni» è quello di «una Chiesa sempre al servizio della Parola; una Chiesa che mai prenda niente per se stessa». E poiché nella colletta e nella preghiera dei fedeli era stata invocata «la grazia della gioia», ed era stato «chiesto al Signore di allietare questa Chiesa nel suo servizio alla parola, di essere voce di questa parola, di predicare questa parola», il Pontefice ha esortato a invocare «la grazia di imitare Giovanni: senza idee proprie, senza un vangelo preso come proprietà»; per essere «soltanto una Chiesa voce che indica la parola, fino al martirio».

La chiamata di Abramo

Martedì, 25 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 145, Merc. 26/06/2013)

La strada per la pace in Medio Oriente è quella indicata dalla «saggezza» di Abramo, padre comune nella fede per ebrei, cristiani e musulmani. Lo ha detto Papa Francesco nella messa celebrata nella cappella della Domus Sanctae Marthae martedì 25 giugno, riferendosi alla «lotta per la terra» tra Abramo e Lot, raccontata al capitolo 13 della Genesi (2.5-18). «Quando io leggo questo, penso al Medio Oriente e chiedo tanto al Signore che ci dia a tutti la saggezza, questa saggezza: non litighiamo — tu di qua e io di là — per la pace» ha detto all'inizio dell'omelia. E Abramo, ha aggiunto, ci ricorda anche che «nessuno è cristiano per caso» perché Dio ci chiama per nome e con «una promessa».

Con il Papa hanno concelebrato, tra gli altri, i cardinali Camillo Ruini e Robert Sarah, presidente del Pontificio Consiglio Cor Unum, che accompagnava un gruppo di ufficiali e collaboratori del dicastero; il vescovo Ignacio Carrasco de Paula, presidente della Pontificia Accademia per la Vita, con i suoi collaboratori; e il gesuita Gabriel G. Funes, direttore della Specola Vaticana, con il personale dell'osservatorio astronomico.

C'è una promessa, ha ricordato il Pontefice, alla radice della storia di Abramo che è pronto a lasciare la sua terra «per andare non sapeva dove, ma dove il Signore gli avrebbe detto». Il Santo Padre ha ripercorso le sue vicissitudini, il passaggio in Egitto e, appunto, la disputa e poi la pace con Lot per la questione della terra. Papa Francesco ha ripetuto le bellissime parole della Genesi: «Allora il Signore disse ad Abramo: “Alza gli occhi e, dal luogo dove tu stai, spingi lo sguardo verso il settentrione e il mezzogiorno”, dappertutto, tutto è tuo, tutto sarà tuo, della tua discendenza». E, ha aggiunto, «quest'uomo, forse già novantenne, guarda tutto e crede alla parola di Dio che lo ha invitato a uscire dalla sua terra. Crede. E poi va a stabilirsi alle Querce di Mamre, il posto dove il Signore gli parlerà tante volte».

Abramo, ha sottolineato il Pontefice, «parte dalla sua terra con una promessa. Tutto il suo cammino è andare verso questa promessa. E il suo percorso è anche un modello del nostro percorso. Dio chiama Abramo, una persona, e di questa persona fa un popolo. Se noi andiamo al libro della Genesi, all'inizio, alla creazione, possiamo trovare che Dio crea le stelle, crea le piante, crea gli animali». Tutto al plurale. Ma «crea l'uomo: singolare. Uno. Dio parla a noi sempre al singolare, perché ci ha creati a sua immagine e somiglianza. E Dio ci parla al singolare e ha parlato ad Abramo, gli ha fatto una promessa e lo ha invitato a uscire dalla sua terra».

Anche «noi cristiani — ha proseguito il Papa — siamo stati chiamati al singolare. Nessuno di noi è cristiano per puro caso: nessuno. C'è una chiamata a te, a te, a te». È una chiamata «con il nome, con una promessa: vai avanti, io sono con te, io cammino affianco a te».

«Questo — ha spiegato — lo sapeva pure Gesù che nei momenti più difficili si rivolge al Padre», come accade «nell'orto degli ulivi. E alla fine, quando sente quel buio tanto profondo», dice: «Padre, perché mi hai abbandonato?». Dunque, «sempre in rapporto al Padre che lo ha chiamato e

lo ha inviato. E, anche quando ci lascia nel giorno dell'Ascensione, ci dice quella bella parola: io sarò tutti i giorni con voi, accanto a voi: accanto a te, accanto a te, accanto a te. Sempre».

«Dio ci accompagna, Dio ci chiama per nome, Dio ci promette una discendenza» ha ricordato ancora il Pontefice. «E questa è la sicurezza del cristiano: non è una casualità, è una chiamata. Una chiamata che ci fa andare avanti. Essere cristiano è una chiamata d'amore, d'amicizia. Una chiamata a diventare figlio di Dio, fratello di Gesù, a diventare fecondo nella trasmissione di questa chiamata agli altri, a diventare strumento di questa chiamata».

Certo, ha riconosciuto, «ci sono tanti problemi, momenti difficili. Anche Gesù ne ha passati tanti, ma sempre con quella sicurezza: il Signore mi ha chiamato, il Signore è con me, il Signore mi ha promesso. Ma forse il Signore si è sbagliato su di me? Il Signore è fedele, perché Lui mai può rinnegare se stesso. Lui è la fedeltà».

Proprio «pensando ad Abramo, a questo brano della Scrittura, dove lui è unto padre per la prima volta, padre del popolo, pensiamo anche a noi — ha proseguito il Pontefice — che siamo stati unti nel battesimo e pensiamo alla nostra vita cristiana». E a chi dice «Padre, ma io sono peccatore!» il Papa ha ricordato che tutti noi lo siamo. L'importante è «andare avanti, con il Signore. Andare avanti con quella promessa che ci ha fatto, con quella promessa di fecondità; e dire agli altri, raccontare agli altri, che il Signore è con noi, che il Signore ci ha scelti e che lui non ci lascia soli mai. Quella certezza del cristiano ci farà bene».

Papa Francesco ha concluso con l'auspicio che «il Signore dia a tutti noi questa voglia di andare avanti che ha avuto Abramo» anche in mezzo alle difficoltà. Andare avanti, con la sicurezza di Abramo, la sicurezza che il Signore «mi ha chiamato, che mi ha promesso tante cose belle, che è con me».

La gioia della paternità pastorale

Mercoledì, 26 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 146, Giov. 27/06/2013)

La grazia della paternità. Si è incentrata su questo tema la riflessione di Papa Francesco durante la messa di stamane, mercoledì 26 giugno, nella cappella della Domus Sanctae Marthae. Il Pontefice ha sottolineato in particolare che «tutti noi, per essere maturi, dobbiamo sentire la gioia della paternità». Un discorso, ha subito aggiunto, che vale anche nel caso del celibato sacerdotale perché «paternità è dare vita agli altri»: per i preti sarà dunque «la paternità pastorale, la paternità spirituale» che è sempre e comunque «un dare vita, diventare padri».

Con il Santo Padre ha concelebrato, tra gli altri, il cardinale Salvatore De Giorgi, accompagnato da amici e da un'ottantina di sacerdoti a lui legati che hanno voluto festeggiare il sessantesimo anniversario della sua ordinazione, avvenuta il 28 giugno 1953.

All'omelia Papa Bergoglio ha fatto riferimento alle letture del giorno, soffermandosi soprattutto sulla prima, tratta dal libro della Genesi (15, 1-12.17-18), che parla dell'alleanza di Abramo con il Signore. Il nostro padre nella fede, ha spiegato, «sentiva che il Signore gli voleva tanto bene, che gli aveva promesso tante cose, ma sentiva la necessità di un figlio»; avvertiva dentro di sé «quel grido proprio della natura: io voglio avere un figlio». Allora, ha ricordato il Pontefice, parla con il Signore della sua «voglia di diventare padre». Perché, ha affermato, «quando un uomo non ha questa voglia» c'è qualcosa che manca in lui, «qualcosa non va».

E la paternità di Abramo si vede di nuovo, ha ricordato il Papa, in un altro momento: quello «tanto bello, in cui prepara il sacrificio: prende gli animali, li divide, ma vengono gli uccelli rapaci. E a me davvero commuove — ha confidato — vedere questo novantenne con il bastone in mano che difende il sacrificio, difende ciò che è suo». È un'immagine che Papa Francesco associa a quella di «un padre quando difende la famiglia», di «un padre che sa» cosa significhi «difendere i figli». E questa, ha proseguito, «è una grazia che noi preti dobbiamo chiedere: la grazia della paternità pastorale, della paternità spirituale». Infatti, sebbene tutti possano avere dei peccati, anche tanti, il non avere figli spirituali, il non diventare pastori, equivale a vivere una vita che non arriva «alla fine, fermandosi a metà del cammino».

Il Santo Padre ha poi collegato il tema dell'omelia alla presenza del cardinale De Giorgi e degli amici che erano con lui. «Oggi — ha detto — il Signore ci dà anche la grazia di questo brano della Bibbia in questa messa in cui facciamo festa a un padre. Io non so cosa ha fatto il caro Salvatore; ma sono sicuro che è stato padre»; e la partecipazione di tanti sacerdoti alla sua gioia ne «è un segno». In proposito ha confidato di aver visto dalla finestra della sua residenza, prima dell'inizio della messa, l'arrivo del gruppo di sacerdoti «con i doni, con tante cose», e di aver pensato: «questi vengono a salutare il padre». Perché, ha spiegato, «ci sono gesti che sono chiari», sono «gesti di figli che vanno al padre». E il cardinale De Giorgi da parte sua «può ringraziare il Signore per questa grazia che gli ha dato». Una «bella vita» l'ha definita il Papa, riferendosi al ministero del porporato in varie diocesi della Puglia e nell'arcidiocesi di Palermo; una vita nella quale «la cosa più bella è che lui è padre; è padre, ha scommesso sulla paternità e ha vinto».

Quindi il Santo Padre si è rivolto direttamente ai sacerdoti presenti. «Adesso — ha detto loro ricorrendo a una metafora calcistica — il pallone è nel vostro campo», perché il Signore dice che «ogni albero dà il frutto di sé e se lui è buono, i frutti devono essere buoni». E «anche voi — li ha esortati — portate avanti la paternità dei preti, quella che avete visto in quest'uomo».

Infine, il Papa ha voluto sintetizzare la propria riflessione ricorrendo a tre immagini. Due provengono direttamente dalla prima lettura: «l'icona di Abramo che chiede un figlio» e «l'icona di Abramo con il bastone in mano, che difende la famiglia». La terza è quella dell'anziano Simeone nel tempio, che — ha concluso — «quando riceve la vita nuova, fa una liturgia spontanea, una liturgia della gioia».

Cristiani di azione e di verità

Giovedì, 27 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 147, Ven. 28/06/2013)

C'è bisogno di «cristiani di azione e di verità», la cui vita sia «fondata sulla roccia di Gesù», e non di «cristiani di parole», superficiali come gli gnostici o rigidi come i pelagiani. Lo ha detto Papa Francesco, riprendendo un tema a lui caro, nella messa celebrata stamattina, giovedì 27 giugno, nella cappella della Domus Sanctae Marthae. Ha concelebrato, tra gli altri, il cardinale Raymundo Damasceno Assis, arcivescovo di Aparecida e presidente della Conferenza episcopale brasiliana. Tra i presenti, personale della Direzione di Sanità e Igiene del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, guidato dal direttore Patrizio Polisca.

La riflessione del Papa, ispirata come di consueto dalle letture del giorno, ha preso avvio in particolare dal brano del vangelo di Matteo (7, 21-29), in cui — ha spiegato il Pontefice — «il Signore ci parla del nostro fondamento, il fondamento della nostra vita cristiana», e ci dice che questo «fondamento è la roccia». Questo significa che «dobbiamo costruire la casa», ovvero la nostra vita, sulla roccia che è Cristo. Quando san Paolo parla della roccia nel deserto si riferisce a Cristo, ha sottolineato il Papa. Egli è l'unica roccia «che può darci sicurezza», tanto che «noi siamo invitati a costruire la nostra vita su questa roccia di Cristo. Non su un'altra».

Nel brano evangelico, ha ricordato il Santo Padre, Gesù accenna anche a quanti credono di poter costruire la loro vita soltanto sulle parole: «Non chiunque dice “Signore, Signore” entrerà nel Regno dei cieli». Ma, ha avvertito il Papa, Gesù propone subito di edificare «la nostra casa sulla roccia». A partire da questo insegnamento, Papa Francesco ha individuato «nella storia della Chiesa due classi di cristiani»: i primi, dai quali guardarsi, sono i «cristiani di parole», cioè quelli che si limitano a ripetere: “Signore, Signore, Signore!”; i secondi, quelli autentici, sono «cristiani di azione, di verità». In proposito ha evidenziato che da sempre c'è «stata la tentazione di vivere il nostro cristianesimo fuori della roccia che è Cristo; l'unico che ci dà la libertà per dire “Padre” a Dio; l'unico che ci sostiene nei momenti difficili». Lo dice Gesù stesso con esempi concreti: «Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti», ma quando «c'è la roccia, c'è sicurezza». Al contrario, quando ci sono solo «parole, le parole volano, non servono». Si finisce in pratica nella «tentazione di questi “cristiani di parole”: un cristianesimo senza Gesù, un cristianesimo senza Cristo». E purtroppo «questo è accaduto e accade oggi nella Chiesa».

Si tratta di una tentazione che nella storia della Chiesa è presente in maniera molto diversificata e ha dato vita a varie categorie di “cristiani senza Cristo” tra le quali Papa Francesco ne ha approfondite in particolare due. Quella del “cristiano light”, che «invece di amare la roccia, ama le parole belle, le cose belle» e si rivolge «verso un “dio spray”, un “dio personale”», con atteggiamenti «di superficialità e di leggerezza». Questa tentazione c'è ancora oggi: «cristiani superficiali che credono sì in Dio», ma non in Gesù Cristo, «quello che ti dà fondamento». Il Papa li ha definiti «gli gnostici moderni», quelli che cedono alla tentazione di un cristianesimo fluido.

Alla seconda categoria appartengono invece «quelli che credono che la vita cristiana» si debba «prendere tanto sul serio» da finire «per confondere solidità e fermezza con rigidità». Il Santo Padre li ha definiti “cristiani rigidi”, «che pensano che per essere cristiani è necessario mettersi a lutto»,

prendendo «sempre tutto sul serio», attenti ai formalismi, come facevano scribi e farisei del tempo di Gesù. Sono per il Pontefice cristiani per i quali «tutto è serio. Sono i pelagiani di oggi, quelli che credono nella fermezza della fede». E sono convinti che «la salvezza è nel modo in cui io faccio le cose»: «devo farle sul serio», senza gioia. Il Pontefice ha commentato: «Ce ne sono tanti. Non sono cristiani, si mascherano da cristiani».

In definitiva queste due categorie di credenti — gnostici e pelagiani — «non conoscono Gesù, non sanno chi sia il Signore, non sanno cosa sia la roccia, non hanno la libertà dei cristiani». E, di conseguenza, «non hanno gioia». I primi «hanno una certa “allegria”, superficiale»; i secondi «vivono in una continua veglia funebre, ma non sanno cosa sia la gioia cristiana, non sanno godere la vita che Gesù ci dà, perché non sanno parlare con lui». Perciò non trovano in Gesù «quella fermezza che dà la sua presenza». E oltre a non avere gioia, nemmeno «hanno libertà».

I primi, ha proseguito, «sono schiavi della superficialità», i secondi «sono schiavi della rigidità» e «non sono liberi», perché «nella loro vita lo Spirito Santo non trova posto». Del resto, «è lo Spirito che ci dà la libertà».

Ecco dunque l'insegnamento odierno del Signore secondo Papa Francesco: un invito «a costruire la nostra vita cristiana sulla roccia che ci dà la libertà» e che ci «fa andare avanti con la gioia nel suo cammino, nelle sue proposte». Da qui la duplice esortazione a chiedere «al Signore la grazia di non diventare “cristiani di parole”, sia con la “superficialità gnostica”, sia con la “rigidità pelagiana”», per poter invece «andare avanti nella vita come cristiani fermi sulla roccia che è Gesù Cristo e con la libertà che ci dà lo Spirito Santo». Una grazia da domandare «in modo speciale alla Madonna. Lei — ha concluso — sa cosa significhi essere fondati sulla roccia».

Il mistero della pazienza di Dio

Venerdì, 28 giugno 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 148, Sab. 29/06/2013)

Non esiste «un protocollo dell'azione di Dio sulla nostra vita», ma possiamo esser certi che, prima o poi, egli interviene «a modo suo». Per questo non dobbiamo farci prendere dall'impazienza o dallo scetticismo, anche perché quando ci scoraggiamo e «decidiamo di scendere dalla croce, lo facciamo sempre cinque minuti prima della rivelazione». È questo invito a saper accettare e a riconoscere i tempi di Dio quello che il Papa ha rivolto durante la messa celebrata questa mattina, venerdì 28 giugno, nella cappella della Domus Sanctae Marthae. Tra i presenti, personale della Direzione di Sanità e Igiene del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, guidato dal direttore Patrizio Polisca.

Dio cammina sempre con noi «e questo è sicuro» ha detto il Pontefice. «Dal primo momento della creazione — ha spiegato — il Signore si è coinvolto con noi. Non ha creato il mondo, l'uomo, la donna, e li ha lasciati. Ci ha creati a sua immagine e somiglianza». Dunque fin dall'inizio dei tempi c'è «questo coinvolgimento del Signore nella nostra vita, nella vita del suo popolo», perché «il Signore è vicino al suo popolo, molto vicino. Lui stesso lo dice: quale popolo sulla terra ha un Dio tanto vicino come voi?».

«Questa vicinanza del Signore — ha affermato Papa Francesco — è un segno del suo amore: lui ci ama tanto che ha voluto camminare con noi. La vita è un cammino che lui ha voluto fare insieme a noi. E sempre il Signore entra nella nostra vita e ci aiuta ad andare avanti». Ma, ha precisato, «quando il Signore viene, non sempre lo fa alla stessa maniera. Non esiste un protocollo dell'azione di Dio sulla nostra vita. Una volta lo fa in una maniera, un'altra volta lo fa in un'altra maniera. Ma lo fa sempre. Sempre c'è questo incontro fra noi e il Signore».

Nel passo del vangelo di Matteo (8, 1-4) della liturgia del giorno «abbiamo visto — ha evidenziato il Santo Padre — come il Signore entra subito nella vita di questo lebbroso». Racconta l'evangelista che «quando Gesù scese dal monte molta folla lo seguì. Ed ecco, si avvicinò un lebbroso, si prostrò davanti a lui e disse: “Signore, se vuoi, puoi purificarmi”. Tese la mano e lo toccò dicendo: “Lo voglio!”». Dunque Gesù interviene «subito: la preghiera e il miracolo».

Al contrario, nella prima lettura, tratta dal libro della Genesi (17, 1.9-10.15-22), «vediamo — ha spiegato il Papa — come il Signore entra nella vita di Abramo passo dopo passo, lentamente. Quando Abramo aveva ottantanove anni», Dio gli aveva assicurato la nascita di un figlio. «Oggi abbiamo letto che a novantanove anni, dieci anni dopo, gli promette un figlio. Sono passati dieci anni. I saggi ci dicono: per il Signore un giorno è come mille anni e mille anni sono come un giorno» ha sottolineato il Pontefice.

«Il Signore — ha proseguito — segue sempre il suo modo di entrare nella nostra vita. Tante volte lo fa tanto lentamente che noi siamo nel rischio di perdere un po' la pazienza: “ma, Signore, quando?”. E preghiamo e preghiamo, ma non viene il suo intervento sulla nostra vita». Altre volte, invece, «pensiamo a quello che il Signore ci ha promesso, ma è tanto grande che siamo un po' increduli, un po' scettici, e come Abramo un po' di nascosto sorridiamo».

Infatti il brano della Genesi «ci dice che Abramo nasconde la sua faccia e sorride. Un po' di scetticismo: "Ma come io, a cent'anni quasi, avrò un figlio e mia moglie a novant'anni avrà un figlio!"». E «lo stesso — ha aggiunto il Pontefice — farà Sara alle Querce di Mamre, quando i tre angeli» ripetono l'annuncio «ad Abramo mentre lei era un po' nascosta dietro la porta della tenda: spiava sicuro per sentire di cosa parlavano gli uomini, ma questo è sempre successo... E lei, quando ha sentito questo, sorrise. Sorrise di scetticismo».

Lo stesso accade anche a noi, come ha fatto notare Papa Francesco: «Quante volte, quando il Signore non viene, non fa il miracolo e non ci fa quello che noi vogliamo che lui faccia, diventiamo o impazienti — "ma non lo fa!" — o scettici: "non può farlo!"».

«Il Signore prende il suo tempo — ha continuato il Pontefice — ma anche lui, in questo rapporto con noi, ha tanta pazienza. Non soltanto noi dobbiamo avere pazienza. Lui ne ha, lui ci aspetta. E ci aspetta fino alla fine della vita, insieme al buon ladrone che proprio alla fine ha riconosciuto Dio. Il Signore cammina con noi, ma tante volte non si fa vedere, come nel caso dei discepoli di Emmaus».

«Il Signore — ha detto ancora il Santo Padre — è coinvolto nella nostra vita, questo è sicuro, ma tante volte non lo vediamo. E questo ci chiede pazienza. Ma il Signore, che cammina con noi, anche lui ha tanta pazienza con noi: il mistero della pazienza di Dio che, nel camminare, cammina al nostro passo».

«Alcune volte — ha spiegato Papa Francesco — nella vita le cose diventano tanto oscure. C'è tanto buio. E noi abbiamo voglia, se siamo in difficoltà, di scendere dalla croce. E questo è il momento preciso: la notte è più buia quando è prossima l'aurora. E sempre, quando noi scendiamo dalla croce, lo facciamo cinque minuti prima che venga la rivelazione. È il momento dell'impazienza più grande». Qui ci viene in aiuto l'insegnamento di Gesù, che «sulla croce sentiva che lo sfidavano: "scendi, scendi, vieni!"». Ci vuole perciò «pazienza fino alla fine, perché lui ha pazienza con noi. Lui entra sempre. Lui è coinvolto con noi. Ma lo fa a modo suo e quando lui pensa che sia meglio, ci dice soltanto quello che ha detto ad Abramo: "Cammina nella mia presenza e sii perfetto, sii irreprensibile": è proprio la parola giusta».

Il Pontefice ha concluso l'omelia pregando il Signore perché conceda a tutti la grazia di «camminare sempre nella sua presenza cercando di essere irreprensibili. Questo è il cammino con il Signore e lui interviene, ma dobbiamo aspettare: aspettare il momento camminando sempre nella sua presenza e cercando di essere irreprensibili».